IL POTERE MAFIOSO OMBRE E LUCI DI UN'ANALISI PER UN POSSIBILE APPROCCIO PRATICO

Alcuni compagni anarchici

dal Carcere di Bergamo

Un contributo diretto ad approfondire le modificazioni strutturali della Mafia, il suo sviluppo e la sua estensione a livello locale e internazionale. Il mercato della droga e le perturbazioni politiche ed economiche relative. Il carrierismo e l'antimafia. La cosiddetta risposta militare dello Stato. I limiti di un'opposizione fittizia e i possibili sviluppi di un approccio rivoluzionario.

Vastità e contraddittorietà delle analisi

Di *Mafia* si parla dovunque. Nelle sedi dei Palazzi e nelle piccole stanzette "alternative". L'accademia è zeppa di ricercatori armati di buona volonta. Carabinieri studiano a fianco di ex sovversivi, mentre il materiale si accatasta diventando, in breve, non solo inutile ma anche funzionale alla confusione.

Proponiamo di dividere i risultati analitici fin qui raggiunti in tre grandi categorie:

1) le *analisi di storno,* sono quelle che hanno lo scopo di indirizzare altrove quelle poche forze che per motivi di contraddizione interna allo Stato, vorrebbero fare qualcosa "contro" la Mafia. Vedremo piú avanti in che cosa consiste questo "fare" e i limiti dentro cui si circoscrive;

2) Le *analisi illustrative,* sono destinate a dare, della Mafia, un'immagine di grande forza e compattezza, facendo ancora restare in piedi l'iconografia del passato di una specie di "giustizia" dal basso contrapposta all'ingiustizia dall'alto, un'analisi che sta molto a cuore agli intellettuali siciliani;

3) le *analisi "alternative"*, sono denuncie contro il fatto mafioso, spesso anche dettagliate, ma si appellano ad una possibilità di lotta che non può intaccare il corpo attivo della Mafia, la sua reale possibilità operativa. Vedremo piú avanti perché.

In queste note proponiamo un discorso diverso per i seguenti motivi:

a) le analisi, in se stesse, lasciano ormai il tempo che trovano;

b) diventa sempre piú difficile distinguere tra "Mafia" e Stato;

c) occorre fare subito qualcosa che sia *realmente* contro la Mafia.

Il ruolo dello Stato

C'è senz'altro. Cercare di minimizzarlo per non correre il rischio di accorpare tutto nel *supremo negativo* statale, è uno sbaglio. La Mafia è certo qualcosa di diverso, di specifico, e, come tale, va capita e spiegata, prima di essere affrontata, anche per studiare quali sono i possibili mezzi da impiegare contro di essa. Ma questo

studio deve essere costantemente correlato con quello del cambiamento dei processi di gestione del potere statale.

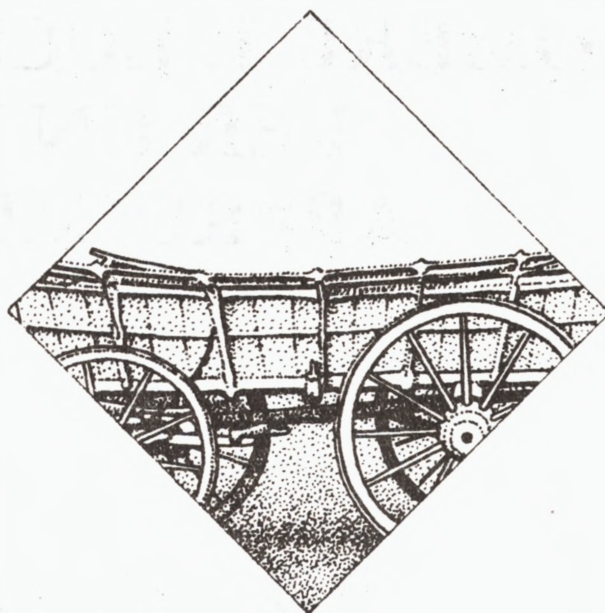
C'è, difatti, una notevole correlazione tra evoluzione del *potere mafioso* e del potere statale. Non vale, a questo punto, chiedersi se è piú dannoso il secondo o il primo. Senza il secondo il primo non ci sarebbe. Senza il primo, il secondo lo inventerebbe.

La Mafia nasce e si sviluppa per vie storiche che non mette conto approfondire qui, ma che tenevano presenti interessi parimenti (e insufficientemente) tutelati dallo Stato. Diventa, quindi, prima di ogni altra cosa, un correttivo statale in funzione della gestione di un potere piú razionale (paternalistico) e piú efficiente (meno sprechi).

La nascita è quindi di natura *correttiva*. I gruppi che si formano, anche in America, sono legati insieme per mantenere un potere che altrimenti verrebbe loro strappato di mano dalla logica della produzione. Il funzionamento è il medesimo del modello statale, almeno quello delle origini, cioè quello fondato sulla rapina e la ripartizione delle prede del vinto. Stati certamente "forti", come quelli dichiaratamente totalitari, ad esempio la Germania del Terzo Reich, avevano connotazioni mafiose notevoli sul piano ideologico, su quello dell'amministrazione della cosiddetta giustizia e su quello della divisione degli utili ai vari livelli della piramide.

Fin dagli inizi, la Mafia utilizza la violenza diretta, come l'omicidio e l'intimidazione, che poi sono la forma di violenza piú a buon mercato, per motivi politici e di controllo sociale, oltre che per motivi di riappropiazione di capitali per altro immediatamente immessi nel medesimo ciclo riproduttivo.

Quando, ad esempio, la Mafia americana d'importazione siciliana, si organizza per il controllo della vendita dell'olio d'oliva, non fa altro che imporre sul mercato un prodotto sostituendo la violenza della pubblicità (che deve ancora venire) con quella del convincentissimo mitra. Solo in un secondo tempo, quando l'accumulazione primitiva consente un allargamento degli investimenti in altri settori, si avrà l'interessamento politico (controllo della polizia, della magistratura, delle cariche amministrative locali, ecc.) per arrivare, piú o meno, ad una piú intima collusione tra Mafia e Stato, cioè al mercato del reclutamento politico dei voti. Da questo punto in poi, siamo in piena *Mafia moderna*.



Le diverse facce

Non c'è solo una Mafia e non c'è solo la Sicilia, nè tanto meno solo Palermo.

Ma differenze ne sussistono diverse. Per quanto non siano molto significative. Ad esempio, il rapporto tra la camorra e la criminalità polverizzata è di maggior controllo della prima nei riguardi della seconda, di quanto non accada con il controllo della Mafia siciliana che si limita solo ad interdire alcune attività (poniamo i sequestri). Per la 'ndrangheta calabrese, ad esempio, si potrebbe notare una maggiore polverizzazione delle strutture organizzative e un coinvolgimento capillare della classe politica locale, anche al di là degli schieramenti di partito.

Comunque, sono differenze che indicano un corpo abbastanza omogeneo, se non a livello di appoggio reciproco o di contatti internazionali, almeno a livello di gestione del potere, della ricchezza, del comando.

Ed è anche costante la capacità, di queste diverse facce, di inserirsi nelle varie occasioni che le vicende del capitalismo internazionale offrono. Questa duttilità della Mafia merita una riflessione.

Il circuito dell'economia internazionale

La Mafia è stata sempre in grado di inserirsi all'interno dei traffici internazionali. Non tanto per la sua vasta disponibilità finanziaria,

raccattata anche a livello capillare tramite la gestione dell'industria della protezione privata, quanto perché il capitalismo di ogni genere consente spazi notevoli per imprenditori capaci e col gusto del rischio.

Non sappiamo molto sulle varie forme mafiose che agiscono nell'Unione Sovietica, come ad esempio quella azerbaigiana, ma quando queste notizie si sapranno si vedrà all'opera un meccanismo non molto diverso.

Settore come quello della droga, delle armi, della prostituzione, del gioco, delle scommesse e cosí via, consentono una duplicazione dell'intervento di gestione, cioè permettono che si sovrapponga la gestione ufficiale, voluta e garantita dagli Stati, con una gestione "clandestina", tollerata e, spesso, cointeressante gli Stati medesimi o, almeno, alcune loro componenti politiche.

E la Mafia gestisce direttamente a livello locale queste attività e, quando il caso lo imponga, a livello internazionale fissa accordi e firma trattati di collaborazione.

Ora, siccome la velocità di circolazione monetaria, in base ad una notissima legge economica, aumenta la quantità di moneta, ne deriva che un giro d'affari con riproduzione del capitale investito ad altissima velocità, com'è quello della droga, consente un'agilità di movimento e una capacità di investimento senza precedenti.

Ciò non può restare senza conseguenze.

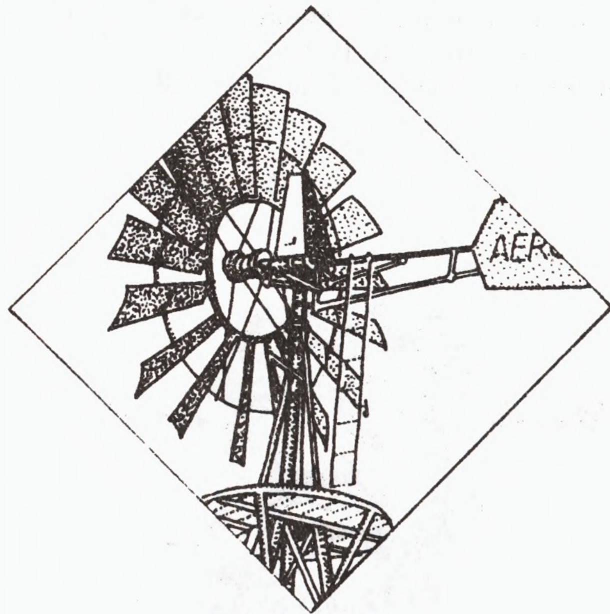
Il mercato della droga

L'entrata nel mercato della droga ha modificato profondamente la struttura delle organizzazioni mafiose.

Una maggiore possibilità di guadagno, immediato e altissimo, a livello della base della piramide, ha portato molti piccoli e subordinati esecutori di ordini ad avere una grande autonomia. Ciò li ha spinti, specialmente i piú giovani e inesperti, verso la tentazione di "mettersi in proprio", spesso senza rispettare patti e anzianità, senza stare tanto a perdere tempo e cosí via. Da ciò azioni, come quelle delle vendette trasversali, su bambini e donne, che le generazioni precedenti non avrebbero mai pensato o permesso.

Si è avuto cosí un *appiattimento* della piramide, con una capacità gestionale di quella che impropriamente viene definita *cupola*, assolutamente di secondo significato, se si tiene conto del numero delle azioni, del giro d'affari e del quantitativo di persone che vengono coinvolte nelle attività non controllate.

Addirittura si è arrivati ad una specie di *ricatto* commerciale imposto dalla base verso il vertice, il quale ultimo, pur controllando le fonti di produzione a livello internazionale, non è piú in grado di controllare i singoli mercati di sbocco, almeno non a livello capillare.



Una guerra nella guerra

Da qui spaccature e guerre interne. Sanguinose come non mai e pericolose per l'equilibrio degli stessi Stati, oltre che per gli interessi dei politici direttamente coinvolti.

Vediamo la guerra nella guerra. Le organizzazioni piú forti, come abbiamo visto, subiscono sí il ricatto della *distribuzione* ma non temono confronto nell'approvvigionamento alle fonti e neppure nella collocazione, sul piano internazionale, dei grandi capitali ricavati.

Tutti i tentativi di superare il controllo delle fonti si traducono subito in stroncature delle iniziative che provengono dalla piccola manovalanza. Queste stroncature sono a volte iniziativa dello stesso vertice mafioso e a volte vengono stimolati interventi degli strumenti repressivi dello Stato.

Nel settore, invece, degli investimenti internazionali, piú in alto si sale, piú i capitali si purificano, fino a diventare investimenti inattaccabili. Il traffico internazionale delle armi, in cui lo Stato ha il suo evidente interesse di pro-

duzione, viene alimentato dai proventi del mercato della droga. Per questo motivo, ad esempio, in Stati come la Gran Bretagna, con prevalenti interessi di sviluppo dell'industria delle armi, la lotta alla droga, se non altro in termini di efficienza spettacolare (non certo di risultati concreti), è piú attutita che altrove. Lo stesso dicasi per gli USA che bilanciano attentamente i propri interventi contro i centri di produzione internazionali, senza intaccare però le grandi vie di smistamento e i grandi produttori i quali sono i medesimi che gestiscono alcuni fra i piú importanti sbocchi del mercato delle armi.



Le perturbazioni politiche

Comunque, l'appiattimento della piramide mafiosa, o il suo ulteriore sbriciolamento per quanto riguarda altre strutture parallele, tipiche di altre condizioni geo-sociali, ha causato alcuni perturbamenti di natura politica, i quali illustrano meglio il rapporto intrinseco tra Mafia e Stato.

Il mercato dei *voti* si è modificato. Spostamenti nell'ordine di centinaia di migliaia di voti si sono verificati nel giro di pochi anni. La Mafia catanese, ad esempio, della CISL, legata a Scalia, si è sbriciolata sotto l'incalzare della guerra per bande (vincenti e perdenti) che nei primi cinque anni di questo decennio ha causato quasi 800 morti in questa sola città. Anche il reclutamento palermitano gestito dal vice di Andreotti in quella zona, Salvo Lima, ha avuto smottamenti notevoli a favore del PCI che sta recuperando con le cooperative le quali hanno una loro serie di rapporti sempre di natura mafiosa, con strutture piú piccole e spesso polverizzate. Qualcosa di simile è accaduto nel trapanese con le cooperative di viticoltori del PSI.

Se poi si considerano i due imperi, orientale e occidentale, costruiti in Sicilia nel settore dell'edilizia di grande scala (aeroporti, autostrade, ponti, dighe, ecc., in tutto il mondo), si capisce come la Mafia di vertice recuperi i tentativi di gestione in proprio provenienti dal basso. Tutti i perturbamenti causati da queste intenzioni imprenditoriali della violenza, vengono spenti con la violenza (mafiosa o statale) e vengono poi riassunti a un livello piú alto, cioè utilizzati come mezzo di pressione per rivendere la vecchia merce della protezione.

I tentativi recenti di sponsorizzare, a tutti i livelli, una lotta contro la Mafia, devono essere letti anche attraverso questa nuova condizione. Lo schema di intervento non si libera di un luogo comune obbligato. Ad esempio, nel campo della droga, si tengono d'occhio i risultati terminali, il dilagare dei tossici, i pericoli delle infezioni, le violenze indotte (rapine, furti, stupri, ecc.), ma non si tiene d'occhio l'evolversi del fenomeno. La gestione del flusso dei rifornimenti è affidata a persone che non vengono toccate da questi provvedimenti. Si colpiscono, di tanto in tanto, gli intermediari, facendo cosí proprio il gioco del vertice mafioso, il quale trae profitto dagli ostacoli che lo Stato pone ai facili arricchimenti della base, e lo trae trasformandolo, questo profitto, in migliore capacità di gestione imprenditoriale, sia nello stesso posto che in tutti gli altri Stati.

La contrattazione dei voti può quindi porsi in modo diverso. Il flusso viene garantito verso i partiti che sanno fare una intelligente politica contro il livello (intermedio) delle strutture mafiose, una politica che sia ora repressiva e ora un pò tollerante, ora imponga un inasprimento delle pene, ora elargisca condoni ed amnistie. E questo lavoro *di fino* non lo può fare solo la DC ma anche il PCI e, principalmente, il PSI. Ciò spiega il ricco approvvigionamento di voti che quest'ultimo partito ha avuto recentemente anche nel sud e, principalmente, nel nord.

La coabitazione politica

Lo Stato ha quindi, da sempre, coabitato con la mentalità e con la pratica mafiosa.

Lo ha fatto perché il *potere,* nei vari aspetti

in cui si consolida, ha sempre una faccia che si ripresenta nella continua mutazione: quella della violenza cieca e del controllo oppressivo.

Adesso, con l'evolversi delle cose, questa coabitazione si avvia verso nuovi lidi. Innanzi tutto a livello decisionale. Nella magistratura, nella polizia, nei carabinieri, nei servizi segreti, oltre che, come è evidente, nelle istituzioni parlamentari, vi sono uomini controllati, voluti o condizionati, direttamente o indirettamente dalla Mafia. Presidenti di tribunali, generali, questori, prefetti, sindaci sono mafiosi essi stessi o legati a interessi mafiosi. Ciò garantisce un controllo di quegli elementi che per una loro ritrosia personale, per onestà individuale, o semplicemente per paura, evitano di mettere le mani in pasta. Il controllo indiretto, di questo tipo, è sempre esistito ed è il piú efficace, l'omicidio, l'intimidazione diretta, il sopruso simbolico ed immediato, sono le armi terminali, le meno efficaci e piú costose, che vengono usate solo come estremi rimedi.

Come qualsiasi *gruppo di pressione*, la Mafia esercita un potere effettivo sul potere dello Stato e ne condiziona la politica. Certo, questo condizionamento non può prevaricare del tutto le necessità della gestione "democratica" di un paese come l'Italia, che ha necessità sue, come quelle dei grandi Stati industriali avanzati ma è una componente da tenere presente. Questo condizionamento ha costi sociali incalcolabili, determinati da ritardi e persistenze di danni che non sarebbero pensabili in situazioni diverse.

D'altro canto, il reperimento del consenso è un fatto di rielaborazione ideologica di realtà oggettive, ma è anche un fatto di gestione delle *clientele* e queste ultime, strumenti di potenza in se stesse, non sono esenti da interessi di parte. Per questo possa crescere il livello di autonomia finanziaria della Mafia, questo non potrà mai raggiungere la forza di farla dichiarare non piú d'accordo a mantenere una coabitazione con le forze politiche, coabitazione che comunque risulta ancora oggi lucrosa.

La coabitazione economica

Merita una breve riflessione il presupposto, avanzato da una certa parte della cosiddetta sinistra *pensante*, che uno sviluppo economico possa realmente creare condizioni di mercato talmente favorevoli da nientificare l'azione della Mafia, se non altro nelle aree dove questa insiste con l'offerta di protezione.

Contro questa tesi ci sono da fare alcune considerazioni. Prima di tutto il mercato, per quanto possa ingrossarsi, e questa è una legge del capitalismo, avrà sempre condizioni produttive periferiche, sulle quali potrà agire la proposta mafiosa. Secondo, non è vero che oggi, nelle condizioni poniamo di arretratezza del meridione italiano, non vi siano realtà produttive di alto livello e molto remunerative, le quali sono lo stesso sotto il controlo "protettivo" mafioso se non, a volte, sotto la stessa gestione mafiosa. Uno sviluppo in termini crudamente capitalisti della realtà meridionale comporterebbe un rafforzamento delle capacità economiche, e quindi anche politiche, delle strutture mafiose attuali. Non il suo contrario.

E l'esperienza passata dei poli industriali conferma questa riflessione. Allora, la Mafia intervenne nel momento di gestire l'utilizzo dei terreni, cosí come intervenne per la costruzione delle infrastrutture (basti pensare all'aereoporto di Punta Raisi e alla decisione "criminale" che lo scelse), ma si astenne poi dall'intervenire nella produzione vera e propria di situazioni economiche che apparivano condannate fin dal loro nascere. Al contrario, invece, la Mafia persistette accanitamente negli interventi collaterali, diretti a mungere quanto possibile dalle produzioni indotte, spegnendo quelle sia pur piccole possibilità che si mettesse in moto il meccanismo di sviluppo che quei giganti nel deserto pretendevano realizzare.

Le *joint venture* dell'epoca non si possono certo paragonare con oggi, ma anche allora le cose andavano bene per gli intrallazzatori politici nazionali e internazionali. Sulla fine di Mattei non è mai stata fatta chiarezza e non c'entrano solo gli interesse algerini e francesi, ma anche quelli piú specificatamente mafiosi.

Per capire il movimento nazionale di Sindona occorrono conoscenze di finanza internazionale, come pure per capire perché lo Stato lascia tranquillamente uccidere Moro ma muove mari e monti per salvare Cirillo. Pensate cosa succederebbe se rapissero Lima. Andreotti in persona scenderebbe giú per pagare il riscatto.

I carrieristi dell'antimafia

Che l'essere contro la mafia costituisca una moda è un fatto innegabile. Costa poco – almeno costa poco esserlo a parole – e frutta abba-

stanza. Carriere, verginità politiche e perfino fortune economiche, si sono costruite in questo modo. Il *contrario* alla mafia "vecchia maniera", poniamo un Pantaleone o uno Sciascia, era in genere un intellettuale medio, poco organico ad un potere disorganico per eccellenza, ammiratore sotterraneo dei *picciotti* intraprendenti e coraggiosi, e denigratore critico ufficiale. Non c'è pagina, si può dire, di Sciascia, ma anche dello stesso Pantaleone, che non sottolinei i *valori* tradizionali del rispetto, dell'omertà e della giustizia mafiosi, valori traditi dalla "nuova" mafia. Insomma, la tesi che poi verrà sposata, in chiave di collaborazione con le polizie, da Buscetta e soci.

Il nuovo *contrario* alla mafia è in genere un carrierista politico (e, per quello che oggi vale, può anche essere professore universitario), magistrato, giornalista, studioso di *nienterie* varie, raccoglitore di interviste e intervistato egli pure. È, in fondo, una brava persona, che si arrampica come può anche lui, e tira a prendere lo stipendio.

Spesso, a certi livelli, corre anche dei rischi e, quando si perturbano equilibri che a lui sfuggono perché non controllabili a media e bassa levatura, finisce anche sotto le ruote dell'ingranaggio e ci lascia la pelle. Molte di queste morti onorate sono troppo variegate di motivi per essere causate nettamente da decisioni mafiose, comunque vanno annoverate nel cumulo complessivo delle vittime della Mafia. Per altro, non sposta nulla un computo diverso. I mafiosi veri non si impressionano per cosí poco e non battono ciglio (quasi sempre) davanti alle chiacchere.

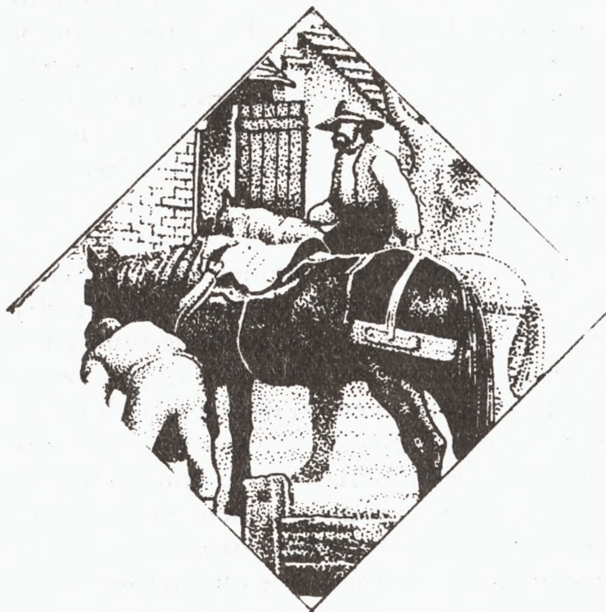
La risposta militare

Lo stato dà anche una risposta militare e su questa ci costruisce la sua bella pubblicità. Gente come il generalissimo ucciso a Palermo, o il neo commissario contro la Mafia, Sica, evidente candidato come futuro cadavere eccellente, o il giudice Falcone, anche lui in odore di prossima santità, sono i depositari di una risposta apparente che si autonega fin dall'inizio. Fanno quindi bene i *defezionisti* intelligenti che al minimo segno di intorbidimento delle acque, voltano gabbana e mandano a quel paese lo Stato e il suo preteso atteggiamento virile.

Fare esercitare l'esercito sull'Apromonte è stata la dimostrazione piú plateale ed evidente dell'inefficienza non solo del nostro apparato militare, e questa è una buona cosa che tutti sapevano, ma della assoluta mancanza di intenzioni serie per combattere una guerra.

Circa trent'anni fa, quando si propose in Parlamento un impegno piú serio contro il *banditismo* sordo, vi fu chi suggerí di bruciare tutti i boschi della Sardegna per fare uscire i pastori, cioè il sostrato su cui si basava e si basa l'attività dei sequestratori sardi. Da un punto di vista militare quella proposta aveva quel tanto di barbaro e di radicale che contraddistingue tutte le iniziative militari serie e venne, ovviamente, accantonata perché non c'erano le condizioni politiche e sociali per realizzarla. Oggi queste condizioni non ci sono nemmeno, quindi fare sfilare le divisione in montagna è un'esercitazione come un'altra, soltanto costosa per il bilancio dello Stato. In compenso quest'anno si è evitato di fare sfilare le stesse divisioni in via dei Fori imperiali a Roma.

Quindi, non solo inefficienza tecnica, ma, principalmente, non adeguatezza all'attuale situazione politica e sociale, quindi impossibilità oggettiva di usare quello strumento, con tutti i limiti e le impreparazioni che comporta.



La risposta della Chiesa

Nel coro generale delle *banalità* etiche fatte scendere in campo per confortare la gente, quelle dei preti sono di gran lunga le piú esilaranti. Non siamo piú ai tempi di Ruffini, cardinale legato direttamente ad interessi mafiosi, il quale si rifiutava sistematicamente anche di prendere in considerazione il problema, ma siamo in

tempi in cui si è capito che il modo migliore per ovviare (e quindi negare) il problema è proprio quello di parlarne. E la Chiesa ne parla. Dal pulpito vengono indirizzate esortazioni di buon comportamento ai mafiosi i quali, da parte loro, sono maestri di buon comportamento. Infatti, questi hanno un loro codice morale molto stretto che, per alcune cose, è addirittura piú stretto, piú tradizionalista e piú rispettoso dei tabú sociali e religiosi, della stessa Chiesa.

In fondo, la Mafia, sotto certi aspetti, si riconosce nella Chiesa e nella mentalità che specialmente i vertici di quest'ultima portano avanti. Gli affari che la Chiesa ha fatto con la Mafia sono vasti, Marcinkus insegna. E, al contrario, non per nulla un personaggio come Greco si fa chiamare il Papa ed assume atteggiamenti ieratici in pieno tribunale.

Da parte sua, la fetta piú consistente dei movimenti cristiani pacifisti e riformisti, agganciati alle parti piú o meno retrogradi dei movimenti di base ecclesiastici o meno, si fa coinvolgere in queste chiacchiere e la tensione *etica* serve bene come elemento di recupero. In questa prospettiva tali movimenti non si differenziano dagli altri chiacchierini di diversa matrice politica.

Nascita, sviluppo e morte di un'opposizione fittizia

Una volta, l'opposizione alla Mafia era circoscritta agli ambiti intellettuali di specialisti che, per l'appunto erano definiti *meridionalisti*. Ma la maggior parte di loro, quando non avevano sostanziali interessi che li facevano andare piuttosto in pratica che non in teoria a favore del potere mafioso, avevano un sottile affetto per la mentalità paternalista e apparentemente "giusta" del *pater familias*.

Poi vennero gli anni dell'opposizione fittizia del fascismo, che selezionò nella sua prospettiva autarchica e colonialista i mafiosi "buoni" e li separò da quelli cattivi che collocò al *confino*.

Poi fu la volta dei "liberatori" americani che si misero d'accordo prima con i vari Luciano e soci e facilitarono talmente l'avanzata del generale Patton da farlo arrivare a Messina prima di Montgmery (comandante degli inglesi) che pure doveva percorrere un tratto di strada di molto minore, meno accidentato e meno difeso (lo sbarco comune, come si ricorderà, avvenne a Gela).

I mafiosi "cattivi" ridivennero "buoni", cooptarono una parte della mafia vincente, superarono gli scontri *anomali*, come quello relativo alla banda Giuliano, e impiantarono il potere democristiano nell'isola dopo avere cancellato il tentativo, non riuscito ma significativo, del *separatismo*.

Con l'avvento del dominio democristiano, parentesi milazziana compresa, non ci fu, in sostanza, nemmeno un'opposizione fittizia alla Mafia. Gli affari si facevano in "santa" pace e con la benedizioe del cardinale Ruffini.

Certo, si potrebbe ricorare il numero non piccolo dei sindacalisti uccisi, come, il piú conosciuto di tutti, Carnevale, ma il fatto che questi proletari si facessero uccidere in nome di un ideale in base al quale altra gente, meno ingenua di loro, ingrassava a piú non posso, non toglie nulla al fatto che quell'opposizione diretta a sensibilizzare le masse per opporle ad una gestione mafiosa del potere locale, non si possa definire altrimenti che fittizia.

In un ventennio in cui la gente andava al nord o all'estero per trovare lavoro, chi voleva un pezzo di pane in Sicilia, doveva dividerlo con la Mafia e non si trattava tanto di organizzare le masse dei lavoratori per condurle in manifestanti imponenti quanto impotenti, ma si trattava di scatenare una guerra civile.

Per la verità un progetto del genere l'aveva proprio la banda Giuliano, ma venne ben presto fagocitata dalla Mafia e poi fatta cadere, con la complicità di alcuni suoi componenti, nella trappola di Portella della Ginestra. Comunque, con tutti i limiti teorici, che il buon Turiddu aveva, fu senz'altro uno dei pochi che capí la necessità di risolvere il problema della Sicilia con la guerra civile. Ma, vista l'improponibilità, almeno in quel momento, di uno sbocco realmente rivoluzionario, e vista la coabitazione che Giuliano manteneva con elementi del potere locale e nazionale, si può dire che fu un tentativo abortito in partenza, quindi anch'esso da considerare fittizio.

Poi ci sono i movimenti "alternativi" che cercano di coinvolgere la gente in *manifestazioni* e denunce che non impensieriscono la Mafia in alcun modo. Il fatto che ogni tanto qualcuno dei partecipanti a questi movimenti viene ucciso, o è iniziativa di capetti locali, o è compresenza di cuase molteplici.

Resta da notare che all'interno di questa opposizione fittizia si riciclano elementi di origine mafiosa, come l'attuale sindaco di Palermo, perché proprio in questo fronte variopinto questi capiscono che si nasconde il segreto della futura possibilità di riuscire a fare *tollerare,* in modo diverso, la presenza e gli intrecci degli interessi mafiosi. La *nuova mafia* potrebbero bene essere rappresentata da questo genere di personaggi, intelligenti e preparati, i quali andrebbero a sostituire le vecchie *coppole storte.* Il problema della ricomposizione dei quadri dirigenti è tale anche per la Mafia in senso stretto.

Nelle pieghe di questo movimento ciarliero e silenzioso nello stesso tempo, si annidano anche elementi ortodossi del PCI, che partecipano a commissioni e ad altre iniziative, organizzano dibattiti, ma che hanno lo scopo di non arrecare troppi danni alle personali clientele, a quelle del partito e, cosa importante, al crescente sviluppo delle cooperative. Al loro fianco emergono sparuti drappelli di vecchi stalinisti, che animano centri di documentazione, partecipano a manifestazioni e a dibattiti e aspettano pazientemente che il mondo torni ad assumere i colori della loro vecchia bandiera. I mafiosi veri, da parte loro, quelli non hanno problemi di colori o di bandiere.

Poi vi sono i cattolici, con in testa i gesuiti, che animano una parte del movimento che sostiene *trasparenza* in politica e *onestà* in amministrazione. Insomma una logica progressista, mediata da quei volponi di antico pelo che sono i seguaci di S. Ignazio, i quali vogliono riciclare, all'interno delle istituzioni, un equilibrio del potere che minacciava a "sinistra".

E in questo calderone, con patetici tentativi di distinguersi utilizzando parole d'ordine diverse ma pratiche di intervento ormai inflazionate, ci stanno pure gli anarchici.

A questo punto, bisogna decidersi. Il movimento "contro la Mafia", nel suo complesso, è praticamente quasi morto. Ognuno vuole tranrne la massima utilità possibile per il proprio orticello, per i propri interessi, realistici o ingenui che questi siano.

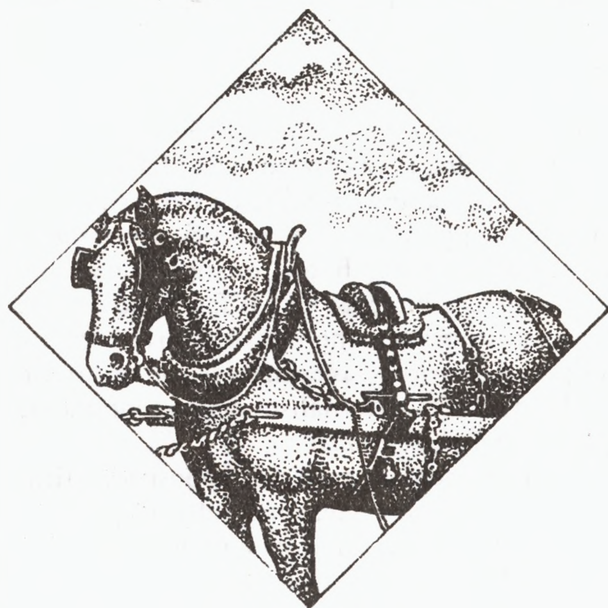
Una proposta fra le righe

Chi ha avuto la pazienza di leggere queste pagine avrà anche avuto l'intelligenza di cogliere, fra le righe, nel taglio dei giudizi, nelle cose dette e in quelle tralasciate, una *proposta* che per diventare *operativa* abbisogna soltanto di qualche modesta aggiunta.

Essendo anarchici siamo per le metodologie antiautoritarie e per le soluzioni autogestionarie, ma non essendo stupidi, vogliamo che questo formulario che in una situazione come quella di cui ci occupiamo, rischia di diventare pura teoria, venga calato nella realtà.

Evitare ogni colluzione, anche con quelle forze che si dicono contrarie alla Mafia, è un elemento *negativo* (nel senso di negazione) che va benissimo, anzi è l'indispensabile introduzione, ma non è sufficiente. Occorre andare piú avanti. Se ci limitassimo qui a suggerire che dietro la maschera del sindaco Orlando, con la sua faccia pulita, ci sta ancora la vecchia lupara con in piú i suoi consiglieri laureati a Oxford, diremmo una grande verità, ma saremmo anche noi scarsamente pratici e per niente operativi.

Occorre quindi un ribaltamento *positivo,* una presa di iniziativa, sia pure commisurata all'attuale livello delle possibilità del movimento rivoluzionario in genere e anarchico in particolare. Vediamo di precisare un pò meglio.



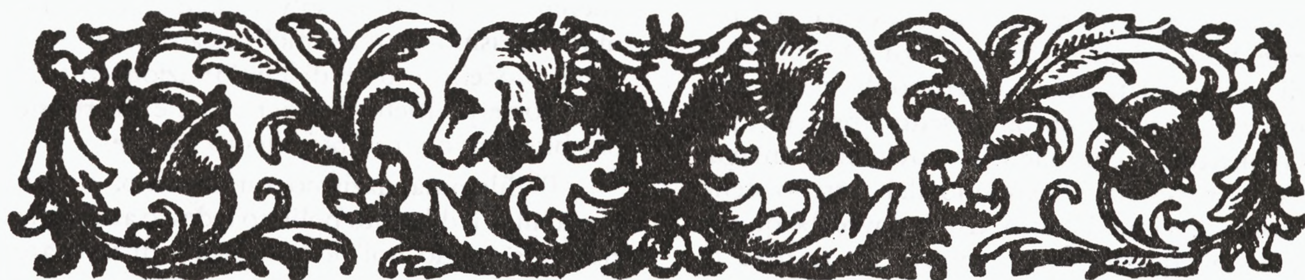
Organizzare una contrapposizione attiva *capillare,* nelle situazioni in cui si concretizza il *potere mafioso.* Questa forma organizzativa può essere la piú svariata, e deve basarsi sempre sulle reali disponibilità della gente di sovvertire un rapporto tradizionale di sudditanza. Ma questo non può iniziare da dove la Mafia si presenta nella sua forma classica, ortodossa, ad esempio con le intimidazioni e con le estorsioni o gli

omicidi. Deve, al contrario, partire dalle realtà in cui il potere mafioso è costretto a coabitare con il potere politico e amministrativo. In queste realtà, la Mafia non è sola, deve fare i conti con una capacità di opposizione che gli stessi interessi politici ufficiali non possono schiacciare. Ad esempio, gli uffici di collocamento, le USL, gli enti locali, gli uffici amministrativi, ecc. sono obiettivi di possibili aggregazioni di lotta. Ma, a questo bisogna aggiungere un contenuto di denuncia e di documentazione, un elemento *attivo* che deve anche avere la forza di far capire alla gente come la "soluzione" del controllo mafioso non è una vera soluzione ma un ulteriore aggravamento, un peggioramento che è la stessa gente a pagare.

Comunque, fin qui saremmo nell'ordine delle cose possibili, cioè delle cose che sono patrimonio di lotta di tutti gli anarchici. Il passo successivo che bisognerebbe cominciare a tratteggiare sarebbe quello dell'azione, sia ristretta che allargata, azione diretta a colpire gli interessi mafiosi, nei luoghi e nelle persone dove questi interessi si materializzano. Con questo non vogliamo ipotizzare un possibile scontro diretto, spalla contro spalla, con un apparato militare che è senza ombra di dubbi, in questo momento, irraggiungibile. E poi, questa sarebbe una variante della vecchia soluzione militare che, come sappiamo, non può sconfiggere nessuna forma di potere, quindi nemmeno quello mafioso. Stiamo soltanto affermando che non ci si può fermare alla mobilitazione popolare attraverso forme di intervento autogestionario, ma che è necessario fare un piccolo passo avanti, un piccolo contributo capace di fare crescere la lotta.

Ma questi problemi sono ancora tutti da esaminare. Per il momento non possiamo che considerarli come un apporto teorico, diretto a far capire meglio tutte le possibili sfaccettature della situazione.

Aprile 1989



GERMANIA FEDERALE. L'ALIBI DEL NEONAZISMO COME STRUMENTO DI CONTROLLO DELLE FORZE ANTAGONISTE

Pierleone Porcu

Il dato di fatto della rinascita e dei recenti successi elettorali dei Republikaner neonazisti in Germania federale nasconde l'uso che di esso è stato fatto dalle forze della sinistra e dai Verdi per frenare le spinte antagoniste che potrebbero fare sviluppare una situazione di scontro di classe. In un momento di profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche, la Germania sta diventando un punto di riferimento privilegiato nel rapporto di forze tra USA, URSS e Europa unita. Non si potranno quindi tollerare sviluppi della lotta antagonista in quel paese per frenare i quali tutti i mezzi, anche quelli più sporchi, sono buoni.

Premessa

Viviamo in un'epoca profondamente segnata dalle astuzie della politica. Da ogni parte, le cariatidi del riformismo sono intente a preservare il sistema di dominio dagli attacchi di chi si appresta ad insorgere contro questo stato di cose, e a costruire la fitta rete del controllo sociale attraverso il reperimento del consenso.

È in questa prospettiva che bisogna valutare la raffinata "trappola politica" che si sta allestendo da parte delle forze democratiche, con l'ausilio dei mass-media, nella Germania federale. Secondo questi calcoli, agitare il pericolo di una rinascita del neonazismo dovrebbe produrre l'effetto di portare i settori proletari più combattivi, e con questi il movimento antagonista, verso un abbandono del terreno dello scontro sociale. L'antinazismo dovrebbe quindi spingere queste forze a creare un terreno di intesa e di collaborazione politica con le classi dominanti per salvaguardare le istituzioni democratiche minacciate. In questo modo si perfezionerebbero i programmi in corso per la gestione del dominio.

In questo scritto analizzeremo la realtà economico-sociale e politico-culturale della Germania federale, per individuare i problemi reali che si agitano al suo interno, allo scopo di cogliere le istanze di radicalizzazione sociale che si stanno profilando nello scontro di classe. Cercheremo inoltre di dissolvere l'ambiguo binomio "nazismo-antinazismo" creato su misura come modello e base di rapportazione fittizia dalle forze politiche democratiche e riformiste per bloccare ogni cambiamento sociale.

Il dilemma nazismo-antinazismo, su cui ruota tutto il dibattito politico tedesco attuale, si risolve secondo noi nella capacità di indicare

senza tentennamenti la necessità immediata dell'attacco contro l'attuale sistema di dominio, quello democratico. Portando alle estreme conseguenze le ragioni di questo attacco è possibile distruggere contemporaneamente tutte le altre forme di dominio (bolscevismo, fascismo, nazismo, ecc.), forme che puntualmente vengono rispolverate come arma di ricatto per fare desistere gli oppositori della democrazia.

La nostra tesi cerca di vedere nella realtà dello scontro sociale che oggi si svolge in Germania e nella scena internazionale, al di là degli specchi deformanti delle ideologie. Essa invita ad uscire dai precostituiti sentieri di un consunto canovaccio politico, per dirigere le attenzioni sul terreno della trasformazione globale del presente assetto societario, misurandosi su tutti i piani con i problemi e le difficoltà avendo chiara la prospettiva radicale dell'immediata e totale distruzione, base dell'agire rivoluzionario, del tutto lontana da ogni ambiguità.

Le valutazioni qui esposte cercano di evitare che si diventi complici dei neo-riformisti che vogliono sistemare in modo graduale il presente sistema di dominio, anche usando l'aureola del riscoperto "antinazismo".

Mass-media e neonazismo nella Germania federale

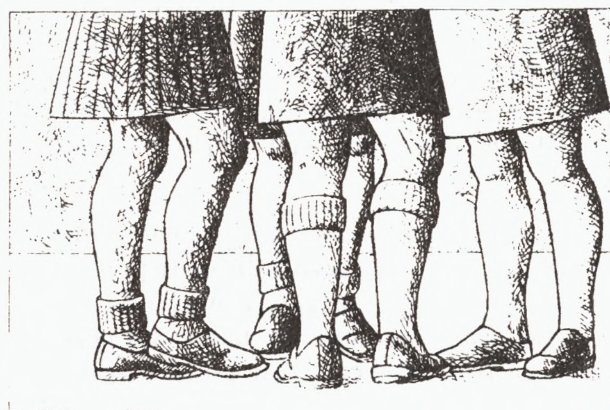
Nella democratica Germania non si era ancora spenta la vasta eco di proteste popolari per il discorso ambiguo tenuto dal presidente del Bundestag, diretto a riabilitare parzialmente il nazismo, che già i mass-media, sull'onda dei recenti successi elettorali nelle ultime elezioni amministrative regionali ottenuti dalle formazioni politiche di destra, davano corso ad una campagna allarmistica che sottolineava il pericolo del rifiorire delle tensioni xenofobe che si sviluppano nella società post-industriale specie fra le masse giovanili.

In effetti, il successo elettorale in questione è stato ottenuto dal partito dei Republikaner a Berlino Ovest e in alcune altre circoscrizioni dell'Assia, successo che si somma a quello del partito Nazional-Democratico a Francoforte.

Oggi, in Germania, sono migliaia i giovani che si divertono a giocare con i videogames imperniati su contenuti politici del tipo: "Ripulisci la Germania", "Esperimento ariano", "Il nazista", "Test antiturco". In questi giochi a sfondo razzista si simula, ad esempio, il modo più efficace e razionale per gestire un campo di concentramento eliminando scientificamente i prigionieri, oppure il modo migliore per arrivare alla "soluzione finale" del problema turco o degli immigrati del terzo mondo. L'uso di questi giochi sembra oggi diffuso a livello di propaganda fra i gruppuscoli neonazisti, tenendo conto anche del fatto che i programmi si possono modificare e quindi rendere ancora più truculente le sequenze elettroniche. Tali videogames provengono dagli USA e sono introdotti clandestinamente nel mercato tedesco. Gli americani sono notoriamente maestri nel fare programmi elettronici a sfondo politico, come quelli che istupidiscono i giovani ammiratori di Rambo, cui piace giocare ai "Contras", oppure ai "Guerriglieri antiarabi".

Il risultato nell'opinione pubblica tedesca è stato quello di una viva preoccupazione, sollecitando le più cupe ipotesi politiche riguardo il futuro della democrazia in quel paese. In ogni democratico alberga quindi la paura, mista ad un senso di smarrimento-disagio, per il riaffiorare improvviso di queste ombre del passato.

Ad aumentare queste ipotesi ha anche contribuito la notizia di quanto andavano preparando i gruppi neonazisti a livello europeo in occasione del centenario della nascita di Hitler. La tracotanza dimostrata da queste nostalgiche carogne in pubblico è dipesa dai consensi riscossi in quella parte dell'opinione ultra-reazionaria e xenofoba che ha votato per l'estrema destra, togliendola così dall'emarginazione politica in cui si trovava.



Analizzando la reale situazione di questo "successo" neonazista, ci si accorge che essa è molto modesta. Si tratta di una frangia molto frastagliata in un nugolo di partitini ultra-reazionari fra loro in concorrenza. La consi-

stenza globale non supera il 7 per cento, ben al di sotto di quanto avviene in paesi come l'Italia o la Francia, dove la destra fascista e xenofoba è numericamente più consistente, ma anche più compatta e quindi più pericolosa, senza che su di essa si ponga una grande attenzione.

Il fatto che venga sostenuto che la pesante sconfitta del partito democratico-cristiano, il CDU del cancelliere Kohl, esponga con il suo indebolimento l'asse politico del sistema ad una involuzione reazionale, non è fondato in quanto questa emorragia non ha favorito soltanto le formazioni di estrema destra, ma in massima parte i voti sono andati a sinistra, verso i socialdemocratici e i verdi, per cui in diverse giunte si è avuta la possibilità di fare consigli comunali in maggioranza rosso-verde.

Le forze democratiche e il neonazismo

In sintonia con le indicazioni dei massmedia sulla diffusione del neonazismo, si sono mosse le forze politiche democratiche riformiste, le quali hanno preso una serie di iniziative socio-culturali, mobilitando gli apparati di partito.

Anche il movimento antagonista tedesco si è mosso e si è scontrato ripetute volte con la polizia, e questo durante tutta la campagna elettorale nelle principali città, da Berlino a Francoforte, per protestare contro le iniziative neonaziste e contro le repressioni poliziesche dirette a salvaguardare l'incolumità di questi individui. L'ultimo scontro, di notevoli proporzioni, dopo la campagna elettorale, è avvenuto il 9 aprile a Aschaffenburg, nel corso di un corteo di protesta contro un raduno dei Republikaner, un gruppo di 500 compagni si è staccato con l'intento di mettere fine a quanto facevano i neonazisti. Il bilancio è stato di 17 feriti e 7 arrestati.

I democratici, da parte loro, hanno invece dato vita ad innumerevoli dibattiti pubblici e tavole rotonde per spiegare i motivi di questo pericolo, richiamando l'attenzione sui pericoli che la propaganda neonazista potrebbe produrre col fare aumentare le tensioni xenofobe espresse da alcuni settori della società tedesca.

In questi dibattiti non sono mancati i tentativi di reinterpretare in chiave attuale il fenomeno, cioè sottoporre a revisioni l'evento tragico del nazismo. Si sono avute anche le voci dissenzienti di coloro che hanno cercato di sminuire le tragiche responsabilità degli eccidi e delle distruzioni perpetrate dai nazisti in tutta Europa volendo, sulla stessa scia di Jenniger, prospettare una parziale riabilitazione.

Questi storici sostengono che le presenti tesi antinaziste sono legate alla vittoria degli alleati nel secondo conflitto mondiale, i quali avevano i loro buoni motivi per dipingere il nazismo così come appare oggi. Quel che c'è di vero in tutte queste tesi, peraltro strumentalizzate a livello propagandistico dagli attuali gruppi neonazisti, è il fatto che a Norimberga i dominatori democratici e gli stalinisti, vincitori del conflitto, cercarono di nascondere la loro parte di colpe e i massacri attuati alle spalle dei gerarchi nazisti ormai vinti. Ma questo rientra perfettamente nelle ciniche regole del gioco del potere. Chi ha il potere impone la sua verità e dopo la riveste umanizzandola col "Diritto".



Certamente i tedeschi dovranno rivedere la loro storia, e dovranno riesaminare la cancrena nazista e post-stalinista, dalla guerra fredda alle pesanti relazioni di servitù imposte dalle potenze vincitrici. Ma, tutto questo, non potranno farlo gli storici, né le diplomazie degli Stati, ma caso mai lo scontro di classe e le masse proletarie in rivolta, senza alcun intermediario.

Per tornare all'espediente politico cui si sta riducendo il fenomeno del neonazismo, si deve dire che ad esso ricorrono tutti i partiti, sia quelli democratici che di centro, quelli che gestiscono il potere e quelli che lo vogliono gestire. È un mirabile esempio di strategia politica, legata alla necessità di carpire il consenso sociale e rafforzare quello di già detenuto. Ora, fingersi di preoccuparsi dei pericoli che minaccia-

no la società è un buon metodo per indurre coloro che vi prestano incautamente attenzione a dare la loro incondizionata fiducia, tralasciando qualsiasi critica, data la gravità del momento. Ai partiti di centro serve tale espediente per frenare la perdita di voti, a quelli di sinistra per prepararsi a gestire la cosa pubblica contando su di un'opposizione in questo modo assai ammorbidita.

L'entrata dei gruppuscoli nazisti nei Länder, non è affatto un pericolo, come vogliono far credere i grandi mezzi di informazione. Al massimo, essa discredita, a livello di immagine, l'ordinamento democratico tedesco. La pericolosità è limitata in quanto è ampio il potere gestito da coloro che controllano il governo locale. Questi possono fissare le regole del gioco democratico, bloccando l'azione degli altri, anche tramite decreti. E la gestione è in massima parte nelle mani della sinistra istituzionale e dei Verdi.

Sono questi due partiti, nella loro strategia diretta a raccogliere il più vasto consenso sociale, che attraverso questo fumoso "antinazismo", cercano di recuperare quella opposizione antistituzionale e radicale che sta alla loro sinistra come una spina nel fianco.

Le argomentazioni non mancano. Fra queste il fatto che il CDU, per frenare la perdita dei voti, sul finire della campagna elettorale, non ha esitato a cavalcare i temi razzisti dell'estrema destra, finendo poi per favorire quest'ultima invece di combatterla. Ciò non deve far pensare che questi gruppi possano avere un appoggio nel governo dei Länder su quella parte del CDU che ha sostenuto quelle tesi, perché questa parte si troverebbe contro coloro che si avvicinano, anche per equilibri elettorali e politici, alla sinistra democratica. L'unica cosa che questa situazione fa vedere bene è che il CDU è diviso e che la sinistra e i verdi, se andassero al governo centrale troverebbero un'opposizione debole e frammezzata.

L'antinazismo come recupero dell'opposizione radicale

Tutto questo fumoso antinazismo non fa altro che alimentare il mito del vecchio nazismo.

In questi ultimi anni, al di là di ogni calcolo politico e di ogni ideologismo di difesa della facciata democratica, i democratici stessi, per ragioni di opportunità e di calcolo, si sono adoperati per tenere nascoste le correnti naziste all'interno dei partiti di centro. Hanno anche dato a queste una copertura democratica, per cui adesso si vede come la democrazia tedesca sia figlia legittima del nazismo. È stata proprio questa a conservarlo al suo interno, preservandolo dall'estinzione, per potersene servire al momento più opportuno come arma di ricatto in momenti difficili.

Oggi, in modo particolare, lo spauracchio neonazista serve per congelare ogni pericolosa radicalizzazione dello scontro di classe, dirottando le attenzioni delle masse proletarie sul terreno politico-istituzionale e culturale, allo scopo di creare un clima generale di concordia e collaborazione fra le classi.



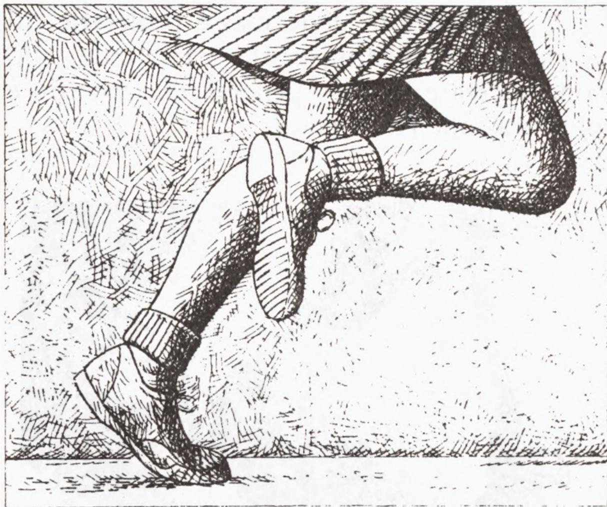
Le due Germanie di fronte alla situazione internazionale

Avere uno strumento efficace per bloccare lo scontro di classe in Germania è oggi importantissimo anche in relazione al mutamento epocale prodotto dalla rivoluzione tecnologica e dalla politica delle due super-potenze.

I paesi capitalisti più avanzati dal punto di vista tecnologico, avendo superato la fase di massima industrializzazione, si trovano coinvolti, sia sul piano interno che su quello internazionale, in un vastissimo processo di ristrutturazione e ridefinizione di tutti i vecchi assetti di equilibrio. Questo fatto coinvolge tutto il pianeta, in particolare la vecchia Europa, sia la parte legata al carro della NATO che quella legata al carro del Patto di Varsavia. I vecchi parametri di Yalta non sono più validi. Questo cambiamento sta portando al potere una nuova classe dominante, quella tecnico-burocratica, pubblica e privata, che si sostituisce a quella capitalista-industriale.

L'Europa unita del 1992 aspira ad un ruolo autonomo, sia nei confronti della politica militare della NATO, per cui i rapporti sempre più critici con gli USA, sia nei confronti dell'invadenza commerciale nipponica.

I paesi dell'Est europeo, col nuovo corpo impresso dal Cremlino, attraverso la sua politica riformista e neo-liberale, si sono spinti oggi ad avanzare richieste di autonomia e rivendicano un ruolo diverso rispetto al passato. Ad esempio è quello che sta accadendo in Polonia e



in Ungheria, dove non si ha più paura dei carri armati russi, per arrivare ai conflitti etnico-nazionalisti in corso all'interno dell'URSS stessa, che scuotono la società sovietica dalle fondamenta.

Le due Germanie sono diventate, in questa fase, il crocevia obbligato fra Est e Ovest, dove si intersecano tutti questi nuovi interessi. L'Europa unita, gli USA e l'URSS, devono affrontare lo spinoso problema politico-militare della possibile riunificazione delle due Germanie.

Il radicalizzarsi dello scontro di classe in Germania federale, renderebbe vani tutti gli sforzi fatti finora dai grandi tessitori riformisti di relazioni diplomatiche, di pacificazione, di controllo e di normalizzazione. Questo è quello che temono i socialdemocratici e i verdi, i quali vogliono rendersi garanti di un trapasso indolore dalla vecchia alla nuova situazione politica. L'andare in pezzi dello scenario politico della Germania federale e il profilarsi di una guerra sociale al suo interno, sarebbe per il capitale e gli Stati, specialmente europei, una catastrofe, dato che le conseguenze potrebbero portare ad una catena di sconvolgimenti sociali capace di coinvolgere l'Ovest e l'Est.

Non è quindi il pericolo neonazista che questa gente ha davanti, quanto la consapevolezza che un forte movimento antagonista protrebbe fare leva sul desiderio, fortemente radicato nel popolo tedesco, di liberarsi dall'imperialismo americano, per non contare tutti gli altri motivi di lotta sociale. Ciò potrebbe costituire una miscela esplosiva.

La situazione interna in Germania federale

Nelle nuove generazioni di tedeschi c'è la coscienza che è ormai maturo il tempo di praticare politicamente la riunificazione della nazione tedesca essendo ormai finita l'epoca del dopoguerra e quindi non dovendosi più pagare il tributo imposto dalle potenze vincitrici. Questa è una ferita aperta nel cuore di ogni tedesco, che al di là delle irriducibili posizioni politiche che esistono, cova un radicato sentimento pangermanico di riunificazione.

Se i neonazisti strumentalizzano questo diffuso sentimento fra le masse proletarie fino in fondo, insieme alle tensioni xenofobe della media e piccola borghesia, lo stesso fanno le forze di governo che inaspriscono le misure protezioniste contro i lavoratori stranieri e contro gli altri obiettivi della propaganda di destra: ebrei, lavoratori turchi, tossici, omosessuali, emigrati, mendicanti, punk, ecologisti, e così via. Queste categorie emarginate vengono indicate come il male,il tutto condito da una campagna terroristica repressiva volta a ristabilire "la Legge e l'Ordine", violati dalle crescenti orde di barbari contestatori e di immigrati.

Ma la vera realtà è che la società tedesca è ormai multirazziale e lo sarà sempre di più. I verdi sanno benissimo che quanto affermano i neonazisti non è attuabile in quanto in futuro l'immigrazione continuerà specialmente dai paesi del terzo mondo, da dove arriveranno milioni di persone spinte dalla fame verso quelle società opulente, capitaliste occidentali che sono proprio quelle che le hanno ridotte in tale situazione.

Se i Verdi hanno registrato anche loro un successo elettorale, ciò è dovuto al fatto che hanno messo in secondo piano, nella campagna elettorale, l'ecologia riguadagnando voti con lo slogan: "Via la NATO". Anche qui c'è una forma di sentimento nazionalista.

Come si vede, seppure su opposte e irridu-

cibili barricate, viene usato questo sentimento, dietro il quale problemi ben più profondi e reali si agitano, problemi determinati dal conflitto economico-sociale. Questi due poli della rappresentazione politica rappresentano una specie di cuscinetto che ammortizza un più ampio scontro fra le classi, scontro che si va prospettando, per cui la paura reale è che una volta innescato questo meccanismo non possa più restare circoscritto negli ambiti e nelle prospettive previste dalle forze governative democratiche.

Alcune conclusioni provvisorie

Visto il ruolo che stanno svolgendo quelle forze politiche che oggi in Germania alimentano il mito dell'anti-nazismo si può concludere che per distruggere veramente il nazismo si deve aver compreso che questa distruzione inizia solo con l'attacco contro i piani dello Stato e del capitale, sia a livello di forze dominanti, che a livello di forze che cercano di sostituirsi a quelle in carica.

Questo discorso rivoluzionario anarchico coglie gli interessi economici, politici e sociali e culturali che il sistema di dominio va sostenendo, e ne denuncia il ruolo di sostegno della cancrena neonazista. La democrazia, come sistema raffinato di dominio, ha bisogno di presentare a coloro che essa domina, la sua brutta copia, che si chiami nazismo, fascismo o socialismo di Stato, cambia niente nella sostanza, in quanto tutto le serve per giustificarsi come migliore sistema. È pensando al peggio cui non c'è rimedio, che si fa leva per accettare il ricatto della sopravvivenza presente. Questo è quanto fanno da sempre gli uomini del potere per gestire senza opposizioni il sistema di dominio che hanno instaurato. Devono far vedere che esiste la possibilità del peggio, per sottrarre la prospettiva che senza di loro possa esistere il meglio.



MALINCONIE DEL DECISIONISMO

Alfredo M. Bonanno

La fine di tutte le certezze ha messo in crisi il mito della forza. In effetti un'osservazione attenta della realtà rivela l'inconsistenza delle ideologie del passato. Ma le vecchie concezioni rivoluzionarie stentano a morire. Anche il vecchio anarchismo ha sussulti che sembrano soltanto di natura riformista. Le difficoltà di trovare una chiave di analisi in un mondo dai colori tenui. Contro il decisionismo per un nuovo concetto di struttura di massa e di lotta rivoluzionaria.

Il crollo delle certezze

Un uomo ha bisogno di *credere*. Senza una *fede* non riesce a vivere. Non occorre che questa sia una fede ultraterrena, cioè proiettata troppo in avanti, può anche essere una fede legata alle sue aspettative di vita media, una fede *terrena*.

Il rapporto tra fede e *certezza* è strano ma spiegabile. Non ci sono elementi di prova che possono garantire la certezza. Ci sono cose più o meno probabili, accadimenti e azioni che presupponiamo si possano verificare in un modo o nell'altro. Ma dobbiamo evitare di approfondirle troppo, in caso contrario diventano inattendibili, non prevedibili. E poiché la nostra vita è un'aspettativa sempre piuttosto grossolana, ci adattiamo a queste incertezze e le sostituiamo con un'attesa fideistica che le trasforma in certezze.

Certo, non possiamo fare questo direttamente. La nostra coscienza etica si rifiuta di accettare un compromesso del genere. Non possiamo cioè dirci, a tu per tu, facciamo *come se* fosse vero e finiamo per crederci. Siamo troppo rigidi per una cosa così superficiale, noi abbiamo bisogno di pensieri virtuosi e corretti. Una fede, per essere tale, deve fondarsi su dati concreti. Se questi mancano, o sono approssimativi, non occorre preoccuparsi, possiamo sostituirli con un ottimo surrogato della *realtà*, l'*idea*.

Più questa sostituzione è assurda e forzata, più regge e viene mantenuta a lungo. Più diventa grande e articolata, più da semplice idea, proiettata sullo sfondo come un miraggio, si trasforma in *ideologia,* un corpo organico che si auto-mantiene e giustifica, fornendo alibi e sostegno a chi ha la prudenza di non fare troppe domande.

Questo bisogno di *credere* attraversa tutta la storia dell'uomo, sia quella dei suoi fatti come quella dei suoi pensieri, se potessimo ammettere una simile distinzione. Al momento del passaggio dei poteri dall'oscurantismo religioso dominante alle prime conquiste del pensiero cosiddetto laico, ci si illuse che si potesse fare a meno di credere. Ogni male della società venne allora rinviato alle colpe della fede in Dio, ma non si tenne sufficientemente conto dell'ammonimento di Stirner che faceva vedere come Dio possa benissimo trasferirsi armi e bagagli dal cielo alla terra. La fede in Dio divenne fede nella *Scienza.* Alla pratica della preghiera mattutina, l'uomo laicizzato sostituì quella della lettura del giornale, poi, più avanti, quella dell'ascolto religiosamente passivo della radio e, oggi, della televisione. La fonte di produzione delle certezze si trasferisce ma resta sempre nella mano salda del potere.

Non c'è dubbio che anche gli uomini di potere sono uomini di *fede.* Non appena si rivela l'infondatezza di una certezza, la sostituiscono con un'altra. L'elaborazione del pensiero domi-

nante è una lunga riflessione sui fondamenti della certezza, quindi sull'ideologia del potere, ora dura, ora morbida, ora iraconda e iattante, ora trascurata e triste. Non importano molto queste varianti, quello che conta è fornire a se stessi e agli altri una *base* alla fede, un soddisfacimento come che sia a questa primaria necessità.

Se ragioniamo dal punto di vista della povera gente, proprio la classe più diseredata, qui la *fede* assume un valore ancora più importante, se non altro per sopportare il peso della miseria. Ma anche per la classe dominante la funzione della fede è importante, in quanto deve pure darsi una spiegazione del suo compito direttivo e repressivo. La miseria spera di stare *meglio,* ma la ricchezza non può sperare di stare *peggio.* E non bisogna credere molto al potere per il potere o alla ricchezza per la ricchezza. Occorre un fine ultimo, ideale, anche per i dominatori. La cosa più strana è che questa fede deve per forza essere più forte nelle classi oppresse, perché è qui che bisogna per forza credere in un cambiamento, vista la situazione di miseria in cui ci si trova. Nelle classi più elevate, e quindi anche più colte, dopo tutto anche se il cambiamento non ci sarà la situazione presente è sufficientemente accettabile. Per questo motivo, le riflessioni piú impietose nei riguardi della fede (e, quindi, anche della possibile certezza di qualcosa o in qualcosa) sono avvenute nei laboratori della classe dominante.



Mentre restava, e per taluni aspetti resta, incrollabile la fede del buon senso comune nell'uomo della strada, un serpente velenoso si è insinuato fra le certezze della classe dominante. Che la scienza meritasse fiducia, fin quando si restò nell'ambito macroscopico delle analisi, era un dogma fuori discussione. E questo durò, diciamo fino agli albori del presente secolo che sta per chiudersi. Ma del vecchio Dio che cosa se ne faceva? A parte l'uso meramente strumentale dei professionisti della religione, il vecchio armamentario fideistico passò di sana pianta al servizio di bisogni terreni. Il Dio della certezza intima e quello della certezza oggettiva, si separarono e diedero un contributo notevole alla costruzione di due fedi che, stranamente, presero ambedue il nome di *scienza.* L'antico razionalismo aristotelico e tomistico passò in pianta stabile nelle premesse non dimostrate della scienza fisica, sopportando eroicamente gli strali pungenti dello scetticismo anglosassone che voleva, in modo lungimirante, costruire subito una società più razionale; mentre l'antico Dio *ascoso,* quello che è nel soggetto, nel cuore, che ha sue ragioni diverse da quelle analitiche, venne recuperato, a livello di massa, dall'incredibile ed entusiasmante operazione hegeliana. Marx seppe raccogliere questa seconda parte del soggettivismo hegeliano e vi costruì sopra un ragionamento materialista, per un verso, e storicista (quindi idealista), per un altro verso.

Ma il mondo andava per i fatti suoi. Basti pensare alle profonde differenze, di contenuto e a livello di diffusione di massa, che ci sono fra le idee della rivoluzione del 1830 e quelle della rivoluzione del 1848, per capire come il capitale fideistico della religione cambia di padrone e viene messo ad ottimo frutto.

Fino al 1871 il lavoro sotterraneo della *fede* penetra fra le classi subalterne e vi costruisce una nuova speranza, quella della rivoluzione del lavoro, la strada che passa prima attravero l'organizzazione delle forze produttive, poi attraverso l'espropriazione violenta dei padroni, ed infine si conclude nella costruzione della società libera. Questo schema, stranamente immutato fino ad oggi, corrisponde come un guanto allo schema triadico hegeliano, come venne rielaborato (sui piedi materiali e non sulla testa ideale) da Marx. Era ed è uno schema *fideistico,* descrivente l'itinerario dello spirito oggettivo che si libera e trionfa nella Storia.

D'altro canto era sempre meglio della fede

nel buon Dio perché trasferiva qui, in questo mondo materiale, quello che il precedente modello prometteva nel mondo dell'aldilà. Anche l'altro aspetto del vecchio pensiero religioso, quello che pretendeva dimostrare l'esistenza di Dio, in cinque prove, prometteva la sua società liberata, in cui il benessere sarebbe stato raggiunto con piccoli aggiustamenti riformisti, dettati dalla ragione e dalla scienza politica e imposti, se del caso, dalla forza repressiva.

E poi c'era la scienza vera e propria, quella che per intenderci si interessa di studiare i fenomeni per come accadono e non le cose per come sono. Questa, ancella e tutrice dello sviluppo industriale, forniva l'unica certezza che poteva fare comodo a quest'ultimo, quella del meccanicismo. Che importa, che ai colpi delle insurrezioni nelle strade di Parigi, nel 1830 e nel 1848, corrispondessero le osservazioni "delittuose" in geometria e in matematica? Il buon vecchio Gauss si spaventò talmente delle conseguenze dei suoi studi sulla geometria euclidea e sulle incongruenze cui arrivava, che tenne gli appunti per più di trent'anni nel cassetto.

Ma le certezze dovevano andare verso il loro destino, non si potevano conservare a lungo nel cassetto. Il proletariato andava verso le sue grandi organizzazioni mentre la grande industria scopriva le riserve estreme del colonialismo e si accingeva all'avventura delle guerre globali. Al di sotto, nel chiuso dei laboratori del pensiero dominante, la scienza e la filosofia vivevano le loro stagioni delle foglie morte. Agli inizi del secolo cadevano le certezze in fisica e si scopriva un altro concetto di unità della realtà fisica. Ma la società si illudeva di potere continuare sui vecchi modelli, fin quando la tragedia militarista scosse e confuse le cose. Le organizzazioni dei lavoratori uscirono sconfitte, per non aver saputo resistere sul fronte della negazione, ma la rivoluzione russa ridava fiato a tutto il vecchio armamentario organizzativo, in primo luogo sindacale, proponendo un prolungamento della vecchia fede e un'illusione ideologica che doveva rivelarsi tragica. Nemmeno il facile cambiamento di prospettiva, con altre organizzazioni, sempre di massa, ma volute e imposte dal fascismo dominante, riuscì realmente a mettere in crisi quella certezza. Anzi, proprio la triste esperienza del ventennio fra le due guerre, doveva riportare una nuova speranza e un rinvigorimento della vecchia fede organizzativa, mentre precipitava in malo modo la parentesi rivoluzionaria spagnola.

Diviso il mondo in zone d'influenza, la divaricazione tra la teoria e la pratica diventava più difficile a capirsi. La crisi della certezza era ormai un fatto fuori discussione nella scienza e nel pensiero dominanti. L'applicazione di queste teorie rendeva più intelligente il potere e consentiva uno sfruttamento più efficace. La versione razionalista, nella forma del pragmatismo americano, svolgeva l'equivalente del ruolo che ad Ovest svolgeva il materialismo dialettico. Solo il proletariato continuava ad illudersi e a farsi illudere con le sue idee organizzative e con le sue speranze di liberazione definitiva.



In un modo o nell'altro, dovremo fare i conti con tutto ciò, un giorno, fuori dei luoghi comuni e dei tabù imposti dai nostri padri. Anche la storia dell'anarchismo dovrebbe essere studiata in chiave critica e, quel che è più importante, non affidata alle mani degli storici di professione. I compagni dovrebbero mettersi al lavoro personalmente e porsi le domande da soli, proponendo risposte e non accettando soluzioni.

Ad esempio, non c'è dubbio che nessuno può chiamarsi fuori dal suo tempo. Questo vale per Bakunin, per Kropotkin, per Malatesta e tutti gli altri, come vale per Marx e tutti coloro che continuano l'imbalsamazione. Prendiamo Bakunin. Le sue tesi pratiche sono legate con le sue premesse teoriche e queste ultime non sono

sostenibili oggi più di quanto non lo sia il materialismo di Schiff o di Moleschott. Ci fu una volta uno dei massimi storici viventi dell'anarchismo che mi disse che bisognava ristampare di nuovo Büchner per contrapporlo ai materialisti dialettici, e me lo disse seriamente. Ora, a parte l'obiettiva ignoranza del personaggio che, non a caso ha fatto carriera all'università, c'è da dire che le limitazioni di Bakunin sono quelle che sono, cioè innegabili e che la sua validità, cioè la validità delle sue tesi e delle sue azioni, va considerata criticamente, non come una certezza. Tutto si può trarre da Bakunin, tranne una ideologia, se facessimo questo negheremmo la validità del suo contributo e gli faremmo un vero e proprio torto.

Una riflessione uguale si può fare per tutti gli altri anarchici che, in un modo o in un altro, a diversi livelli e con diverse capacità di approfondimento, hanno dato un contributo all'anarchismo, praticamente e teoricamente. Non cambia, ad esempio, se parliamo dei cosiddetti anti-organizzatori. La tesi, e le azioni, di un Galleani o, in modo diverso, di un Libertad, non sono valide in assoluto solo perché si adeguano meglio ad una concezione critica dell'organizzazione e si sforzano di cogliere i limiti delle forme para-partitiche o sindacali in senso stretto. Anche quelle critiche sono datate e oggi vanno riviste.

Il mito della forza

Dietro il mito della *certezza* c'è sempre stato quello della *forza*. Il raggiungimento di uno scopo, considerato non solo possibile ma anche *certo*, ha spinto gli uomini, per altro ragionevolmente, a darsi gli strumenti idonei allo scopo stesso. Una minoranza di utopisti e sognatori, letterati e affini, è stata recuperata rimacinando le loro idee nel più pratico dei modi, rendendole funzionali al potere in carica. Pensate alla linea che unisce Fourier, Freud e le équipes che lavorano oggi nelle carceri e nei manicomi.

I dominatori si sono accorti subito della necessità della forza (l'astuzia, è da considerarsi, in questo caso, una variante raffinata della forza), fin da quando le loro azioni di preda e rapina, proprie dell'accumulazione primitiva, si trasformarono dalla semplice grassazione alla conquista di contrade e città. Dapprima colla promessa del saccheggio, poi col soldo, poi ancora col saccheggio, poi con l'ideologia della rivoluzione proletaria in tutto il mondo, poi con quella della libertà e della democrazia, la registrazione dei meccanismi del potere è avvenuta sempre attraverso la mobilitazione della forza e con la sua organizzazione.

I dominati si sono accorti un poco in ritardo che per ottenere risultati concreti dovevano far ricorso anche loro alla forza. Il modello che avevano davanti era quello dei dominatori, le loro idee, le loro strutture. Per la verità, fin quando gli scossoni si mantennero nella forma di insurrezioni spontanee e semplicemente distruttive, quello che si vide fu una forza incosciente, semplicemente oggettiva, che esplodeva sotto la forma di una *giustizia* livellatrice, assolutamente incapace di darsi programmi e quindi, intimamente debole e destinata alla sconfitta. Poi, modellandosi sempre di più sull'immagine del nemico, nacquero le prime organizzazioni di resistenza, i primi partiti degli oppressi, le prime ideologie dell'organizzazione, frammiste a illusioni di redenzione e speranze di immediati miglioramenti. Vedendo quanto e come i dominatori fossero organizzati, e scoprendo come ottenessero in modo facile e sbrigativo i migliori successi, ci si illuse che la soluzione del problema fosse *esclusivamente* nell'organizzazione, nella forza dell'organizzazione.

La simbiosi continua. Oggi, in una fase molto avanzata delle raffinatezze repressive, il potere ha capito che l'impiego della forza deve essere indirizzato alla collaborazione, al consenso collettivo, all'imbroglio della democrazia. Dall'altro lato, la critica cosiddetta rivoluzionaria ha accettato questa tesi dei laboratori culturali del capitale, ed ha decretato che bisogna allargare il dissenso, convincere la gente ad un movimento che sia delegittimante, cioè capace di sottrarre la base di sostegno alla forza che col proprio consenso legittima il potere. Ancora una volta, in un modo platealmente evidente, i due poli camminano insieme e collaborano allo stabilirsi e al perpetuarsi delle cose così come stanno, fatto questo che corrisponde agli interessi del primo e ai danni del secondo.

Ma dove trovano, questi opposti schieramenti, le idee che mettono in pratica? Come funziona e come ha funzionato in passato il laboratorio culturale del capitale? Non è privo di interesse vederne il processo di sviluppo.

Cogliamolo nell'approssimarsi della fine

del secolo scorso. Le idee aggregative e le corrispondenti survalenze produttive determinate dall'organizzazione, erano ormai dominio comune. La grande industria è un fatto generalizzato ma ha subíto i primi contraccolpi di sottoconsumo. A salvarla sono intervenute le avventure coloniali e le guerre interne di liberazione. Ma la *scienza* avanza i primi dubbi sulle certezze meccaniche che avevano fondato sia la grande industria che le utopie e le ideologie di liberazione e di mantenimento del dominio. La disgregazione della certezza del reale o, almeno, della sua conoscibilità, conduce verso due strade: da una parte, verso la pretesa di potere operare una *sospensione* e quindi continuare come prima indisturbati; dall'altra, verso il cedimento immediato di ogni concetto lineare di sviluppo e l'impiego della forza ad uso personale o, al più, ad uso di una nuova stirpe di uomini diversi, capaci di dominare su se stessi e non più sugli altri e sulle cose.

Un capitolo a parte meriterebbero gli equivoci, involontari o ad arte, che si scatenano nel periodo fra le due guerre. I temi della forza vengono ripresi da più parti, con una tale capacità d'incomprensione da sbalordire. Basti pensare alla fortuna di Shopenhauer nel movimento anarchico di quel periodo per chiedersi in che modo era stato letto questo autore che non esalta affatto la volontà ma, anzi, la indica come l'essenza della cosa, la condanna eterna dell'uomo. Lo stesso si può dire per Stirner, le cui orrende traduzioni costringono ai più ridicoli errori il movimento di lingua italiana, e lo stesso per Nietzsche di cui, alla fine, si accetta la condanna voluta dallo stalinista Lukács. Ciò dimostra che non basta l'elaborazione del laboratorio dei padroni, occorre anche una autonoma capacità di lettura da parte dei rivoluzionari, lettura che può avvenire *soltanto* parallelamente allo svolgimento delle lotte. E queste si indirizzavano, in quel periodo, ma anche nel dopoguerra, verso una ulteriore esaltazione delle forze organizzate. Il mito del palazzo d'inverno non fu facile a sradicarsi, anche perché corrispondeva al mito del sindacalismo rivoluzionario americano ed europeo.

Ormai, il crollo delle *certezze* è molto avanzato. Non c'è più uno scarto tra teoria e prassi, nel campo del dominio. Il capitale aveva saputo mantenersi in bilico tra la certezza della forza e la certezza delle crisi ricorrenti che, comunque, un compito di portata storica, poteva sempre superare. Già, con la crisi degli anni venti, cominciò dovunque a rendersi conto che una separazione netta, capace di durare per un millennio almeno, non poteva esserci fin quando si restava obbligati a cooptare i miserabili. La soluzione fascista, nella sua radicalizzazione nazista, fu senz'altro più conseguente, proponendo di escludere una parte consistente dell'umanità – consederata inferiore – per garantire una stabilità, appunto millenaria, alla razza considerata superiore. Fallito il tentativo, le forze vincitrici usarono, e stanno usando, fino in fondo gli effetti positivi di quel disastro, materiali e psicologici, per mantenere un dominio che sta ormai disintegrandosi. Adesso ci si avvia verso l'epoca del crollo *reale* dei miti e delle certezze.

La cruda realtà

Occorre fare in fretta. Tutti dobbiamo fare in fretta. I miti e le illusioni traballano e c'è necessità di costruirne di nuovi, oppure andare avanti allo sbaraglio, con le proprie risorse e le proprie debolezze.



Tutti sentiamo questa situazione come la cruda realtà. Ci sono i rigurgiti religiosi, ma non arrivano fino al misticismo, non propongono una vera e propria ideologia sostitutiva, sono possibilisti (vedi, ad esempio, il Vaticano secondo). Quando sono integralisti in senso stretto è la situazione oggettiva di arretratezza che rende possibili i millenarismi di riscatto che, nelle

zone più avanzate economicamente, subiscono pesanti penalizzazioni (vedi, ad esempio, l'islamismo estremista). Ci sono le lotte nazionali, ma non hanno davanti a loro il *mito* della nazione, quando questa trama esiste è appena accennata, quel tanto che basta per mobilitare un certo ceto sociale, ma nessuno basa su di questo mito, totalmente, la propria lotta. Gli obiettivi sono più concreti, anche se, spesso, altrettanto anacronistici.

L'ideologia marxista leninista è andata in soffitta e nessuno sembra rimpiangerla. Anche le nostre stesse polemiche di qualche decennio fa, ora, sembrano roba d'antiquariato. Lo stesso si può dire per il liberalismo tradizionale, per l'industrialismo opulento dei poli d'attrazione e, per un altro aspetto, per il terzomondismo d'esportazione guardato da sempre a bocca aperta nelle grandi metropoli del benessere diffuso e del malessere endemico.

Il capitale ha impostato un programma che, per la prima volta, si regge sulla negazione stessa dell'ideologia. Un programma di tono *basso*, riduzionista, che tende non ad imporre ma a spiazzare. A questo è arrivato non per caso, ma attraverso un processo durato vent'anni più o meno, durante il quale si sono esauriti gli effetti sia dei grandi disastri precedenti, sia delle illusioni ideologiche, sia della gestione imperialista del mondo. La *scienza* è venuta incontro alle necessità del capitale illustrando le cose per come stanno: impossibilità sostanziale di continuare col vecchio progetto industrialista, esaurimento delle vecchie tecniche di sfruttamento diretto o indiretto, limite dell'indebitamento mondiale, riduzione progressiva delle risorse naturali. Una realtà difficile che ha soltanto l'apertura verso una gestione diversa del potere, basata sulla rigida divisione in due categorie della popolazione mondiale: una minoranza di *eletti* e una di *reietti*, o, se si preferisce, una di inclusi e una di esclusi.

La realtà di oggi non consente molte illusioni, è troppo *cruda* per essere spacciata in tinte rosa. Il capitale sta pertanto facendo appello al realismo e alla scientificità delle forze politiche e sociali, per mettere al posto delle vecchie ideologie una nuova concezione del mondo. Ed è di questo immenso progetto globale che forse non ci rendiamo conto, se dobbiamo basarci sui nostri ritardi, nostri in quanto rivoluzionari.

Una nuova concezione unitaria

È quella del *nuovo capitale*. Intende basarsi su di una compattezza maggiore delle due grandi ripartizioni dell'umanità. Tale compattezza deve presentarsi come ineluttabile, qualcosa contro cui non solo non è possibile lottare, ma contro cui *non ha senso* lottare. E questo sarà possibile solo se l'unità degli inclusi sarà completa, costituita cioè da elementi oggettivi (economici) e da elementi soggettivi (etici). L'autonomia *assoluta* degli inclusi è possibile solo a condizione che gli *esclusi* vengano usati senza saperlo, senza cioè avere notizia esatta degli scopi di quello che fanno e dei benefici che arrecano ad un altro universo, totalmente tagliato fuori non solo dalla loro possibilità di comunicazione ma anche dai loro desideri.

La concezione unitaria del dominio del nuovo capitale si basa quindi su di un mondo sempre diviso in due, ma basato su due universi assolutamente incomunicabili tra loro, per cui ognuno di questi due mondi, ma specialmente quello degli inclusi, risulterà fortemente unitario e autosufficiente. Non stiamo parlando di sogni e di utopie, ma di progetti concreti, alcuni di già coscienti nella logica del capitale, altri quasi latenti ma non per questo meno operativi.

Per chiudersi in un *mondo autosufficiente,* gli inclusi hanno bisogno di alcune cose essenziali. Una *autonomia energetica* non a livello di produzione ma a livello di impostazione dei programmi produttivi, comunque basata su fonti energetiche non inquinanti e non pericolose dal punto di vista della contaminazione nucleare. Le recenti scoperte sulla conservazione e il trasporto dell'energia elettrica, fanno pensare molto vicino il momento per una simile soluzione. La larga accettazione del discorso ecologico spiega l'interesse del nuovo capitale verso tecnologie che non mettano a repentaglio la propria autonomia (un incidente nucleare colpisce tutti). Una *disponibilità di mano d'opera* (una parte considerevole ma non il totale degli esclusi) capace di svolgere lavori ripetitivi, flessibili ma settorializzati, principalmente basati sull'utilizzo di macchine altamente sofisticate i cui programmi sono elaborati soltanto dagli inclusi e comprendono la capacità di auto-ripararsi. L'esistenza di un *linguaggio diverso* tra inclusi ed esclusi, basato su di una riduzione progressiva ma inesorabile dei contenuti linguistici dell'at-

tuale linguaggio comune, riduzione che sarà però praticamente operativa solo per gli esclusi. L'elaborazione di una diversa *morale del desiderio* con speranze, ideali, obiettivi, sacrifici, giochi e così via, ad uso esclusivo degli esclusi.

Se si studia attentamente la società di oggi che, nelle sue enormi contraddizioni, è ancora ben lontana dalla realizzazione di un progetto come quello illustrato sopra, si possono però ricavare le coordinate di un orientamento. L'autonomia energetica, la flessibilità lavorativa, il taglio del linguaggio, la morale dell'imitazione, ed altro, sono in fase si svolgimento, anche se non hanno ancora raggiunto livelli tali di sviluppo da consentire un discorso approfondito e definitivo.



Una vecchia concezione rivoluzionaria

La *forza* va bene. Ci mancherebbe. Chi ha portato sempre ben chiusi i pugni in tasca, pronto a scattare, sa perfettamente cosa vuol dire. Davanti alla prepotenza e al sopruso, ancora e sempre la *violenza liberatrice* può dare il suo apporto, spesso importante, mai, purtroppo, decisivo, se resta da sola, circoscritta, sospettata e condannata. Il *mito* della forza no. Non la forza come aspettativa messianica di una potenza che cresce col tempo, col numero, con la quantità, in vista di raggiungere gli obiettivi finali della liberazione, dell'anarchia. No. Questo mito è vecchio. Come quello del partito. Hanno fatto entrambi il loro tempo.

E qui si annida un equivoco che voglio cercare di dipanare. L'accademia ci ha fornito analisi – ad uso e consumo del capitale – che hanno fatto vedere, specialmente in questi ultimi venti anni, come il vecchio pensiero *decisionista* sia ormai superato e che al suo posto va collocato un nuovo pensiero, il quale per distinguerlo dal primo, discutibilmente "forte", si è definito *debole.* Con un equivoco che ricorda, rovesciato, quello a suo tempo diffuso sul pensiero di Schopenhauer, molti compagni si sono ribellati contro una tesi del genere, considerando un pensiero debole come qualcosa di oltraggioso. Come se spettasse all'accademia stabilire che cosa sia il pensiero, per cui una volta emessa la sentenza di debolezza non ci resta che cospargerci il capo di cenere. Cosa vogliamo fare? Dimostrare che il pensiero è *forte*? Con tutti i guai che abbiamo non ci mancherebbe che questo.

Ora, per la verità, il *pensiero,* non è né forte, né debole. La *teoria* sì, una teoria in particolare può essere forte e può, anche essere debole. Teorie scientifiche forti sono quelle deterministe, conclusesi con la fine del secolo scorso. Sono teorie deboli quelle più moderne, a sfondo indeterminista, che ammettono i limiti della conoscibilità umana. Filosofie forti sono i grandi sistemi che spiegano il mondo, gli idealismi di destra e di sinistra. Filosofie deboli sono i pragmatismi e gli irrazionalismi più o meno riformisti o estremisti. Come si vede non c'è che l'imbarazzo della scelta. Una società con una forte ideologia di progresso, come accadeva più o meno una ventina d'anni or sono, utilizza un pensiero debole di tipo pragmatista; se ha un'ideologia centralista, burocratizzata, ne utilizza uno forte, per forza di cose a sfondo idealista. Una società come quella in cui viviamo ha bisogno di un pensiero debole, che dia spazio ad una scienza debole, in una società che fa della debolezza la propria possibilità di sopravvivenza, anzi che ha impostato la gestione del dominio in modo morbido.

Le vecchie concezioni rivoluzionarie erano tutte basate su di una teoria forte, mutuata dallo storicismo (versione liberista) o dal marxismo. Molte delle stupidaggini che l'anarchismo di oggi continua a friggerci in tutte le salse sono derivate da un pensiero forte storicista e, in piccola parte, hanno degli inconfessati debiti col pensiero forte marxista.

Visto che ci siamo ripuliamo il terreno di un altro equivoco. I fascismi non hanno mai

veramente utilizzato una teoria debole, al contrario si sono tutti basati su teorie forti come l'idealismo. Gli orpelli delle chiacchiere sulla razza, sul biologismo, sulla genetica, sullo spazio vitale, sul destino dei popoli, a ben vedere si ritrovano tutti nelle superfetazioni delle teorie idealiste. Non bisogna accettare come un dogma la tesi stalinista dell'irrazionalismo uguale fascismo, così come è stata esposta, in modo splendido a dire il vero, nel libro Lukács, *La distruzione della ragione*. Dall'ultimo Schelling a Hitler, il tragitto non è assolutamente lineare. Purtroppo la sudditanza verso l'egemonia culturale marxista ha impedito una riscrittura seria di questa storia.

Le recenti chiacchiere che molti anarchici americani hanno fatto, chiacchiere scimmiottate anche da qualche nostro compagno italiano, sulla fine della rivoluzione e sull'avvento della pratica di rifiuto pacifista e di massa dell'autorità dello Stato, sono un esempio di accettazione (non il solo possibile) del pensiero debole di origine pragmatista. Non è un caso che fra questi compagni si trovano filosofi allievi di Popper, ed estimatori di quella corrente di pensiero che si richiama al circolo di Vienna e all'empirismo logico. Non sanno, e i peggiori di loro, quelli legati al carro delle università, fingono di non sapere, che quel pensiero è alla base del peggiore dei riformismi, quello paternalista.

Esiste un rapporto tra teoria e azione? Io penso di sì. E penso che la teoria non si inventa, nemmeno si può considerare – come erroneamente faceva Malatesta – una cosa che va al di là e non ha molta importanza di fronte alla pratica. Non possiamo nemmeno considerare la teoria in modo riduttivo, come semplice *analisi* delle condizioni oggettive per provvedere, al più presto, al perfezionamento di una strategia di lotta. Il pensiero è qualcosa di più organico e si intreccia in modo molto complesso con la realtà sociale. Per questo motivo non possiamo tralasciare la ricerca e, ovviamente, nemmeno l'azione.

Oggi, il crollo delle certezze è generalizzato. Se ciò può farci piacere per quanto riguarda la fine della fede in Dio o della fede nel partito, non dobbiamo fermarci ad accettare questo fatto come uno dei tanti fatti che ci passano sotto il naso. Dobbiamo chiederci perché. Sarebbe grave se dovessimo essre noi soltanto quelli che non capiscono che i tempi cambiano e le realtà si modificano.

Dobbiamo avere il coraggio di interrogarci sul nostro patrimonio culturale e di farlo criticamente e non limitarci ad affermare che comunque ed in ogni caso *"Viva l'Anarchia!"*. Quindi dobbiamo darci gli strumenti di questo approfondimento.

La difficoltà di trovare una chiave di analisi

La fine del *decisionismo* si riflette in tutti i campi, anche in quello altamente specializzato del pensiero. Non esistono più punti di riferimento autorevoli, luoghi deputati alla scelta di decisioni cui fare riferimento. Né esistono *uomini* in grado di ricoprire questo ruolo. Se la Storia non ha più burattini, questo, in quanto animale antistorico, non posso saperlo e non mi interessa. Ma, se non ci sono "grandi" uomini, e quindi non ci sono nemmeno "grandi" pensatori, non per questo sono scomparse le loro *ombre*. E queste continuano a tormentare i presenti.

Le tragiche conclusioni della scienza e della filosofia, che non c'è più *verità* scientifica, né tanto meno filosofia da realizzare, non possono riassumersi in una *corrente* di pensiero. Niente nichilismo, quindi, inteso come pietra da mettere sopra il problema e non pensarci più. Mancanza di certezza, questo sì. Ma è un'altra cosa. Vediamo perché.

Il filosofo, e le sue trasformazioni più recenti (psicologo, economista, sociologo, ecc.) è stato sempre un aiutante del *principe*, un uomo di corte. Il fatto che il principe si sia trasformato non poteva non causare, a sua volta, una trasformazione nel ruolo del pensatore e quindi anche nel pensatore come uomo. La realtà è che non esiste più un'*etica forte*. La chiave dell'analisi sta qui. I nostri ideali di solidarietà, di libertà, di uguaglianza, non possiamo fondarli come in passato, ma dobbiamo metterli in discussione, dobbiamo *rischiarli*. In passato Kropotkin, ad esempio, e si tratta di un *nostro* esempio, aveva fondato la sua *etica* sulla natura, giusta o sbagliata, provata o non provata, quella sua scelta, oggi negli stessi termini è improponibile. Noi cogliamo, nel lavoro di Kropotkin, un contenuto diverso, quasi sotterraneo al suo stesso tentativo scientifico di ricerca, un contenuto legato all'indagine sui processi di autorganizzazione e di movimento, ma questo è un andare *oltre*, e spesso anche *contro*, una interpretazione non adegua-

ta dell'insieme del suo lavoro. La verità è che quel lavoro è irrimediabilmente datato, che le conseguenze a cui quelle scelte condussero, sempre ripresentabili (ad esempio, l'accettazione della guerra come male minore), oggi, in mutate condizioni, vanno scoperte e denunciate sotto altre spoglie e con altri mezzi d'indagine.

Il *rischio* che dobbiamo correre è quello di non partire da una catalogazione a priori della morale. Non sappiamo più, e forse non l'abbiamo mai saputo, dove sta il bene e dove sta il male. L'imperativo categorico era un'invenzione, un gioco di parole, non una realtà. Lo stesso la bontà insita nell'uomo e nell'animale, fuori o dentro la specie. In fondo, non sappiamo se l'uomo è buono, e nemmeno l'animale. Non sappiamo neanche se è cattivo. Se non vogliamo ridurre tutto questo discorso in banale *relativismo,* dobbiamo dichiarare questa debolezza di partenza. Nessuno può sapere, con certezza, se un determinato comportamento è buono o cattivo, se non si impegna direttamente e personalmente in quel comportamento, se non è coinvolto nell'*azione*. Ma questo è difficile. Ci vuole coraggio. Più tranquillizzante è l'indicazione *oggettiva*. Mettiamo il seme qui, anche se c'è la neve, verrà il sole, non può mancare di venire, e quel seme fiorirà. Ebbene, oggi sappiamo che senza di noi quel seme non fiorirà di certo. Forse non fiorirà nemmeno con noi. Ma non abbiamo altra scelta. La vita, tutta la nostra vita, è in quella partecipazione, in quell'impegno totale. In caso contrario, non solo perdiamo la capacità di individuare il bene, ma anche perdiamo la nostra vita.

Contro il decisionismo

Non erano solo i dominatori di una volta a sognarsi la mascella quadrata. Vecchi e nuovi, si riscoprono sempre uguali a se stessi. Hanno bisogno di progetti sicuri che se non marciano con loro, marciano anche senza di loro. Hanno bisogno delle masse e queste, di loro.

Ma anche nel piccolo della nostra vita, chi non desidererebbe avere la capacità di decidere sempre e bene, prima degli altri, meglio degli altri? Chi non vorrebbe avere la vista più lunga e la mano più svelta? Chi non vorrebbe essere sempre il primo, il più elegante e, perché no, il più bello?

Eppure qui c'è sotto un imbroglio. Un piccolo, invisibile, miserabile imbroglio. Ci costruiscono addosso una scala di valori, utilitaristica, frutto della nostra classe e del nostro tempo, e ce la spacciano come fosse il fondamento oggettivo della morale. Noi facciamo di tutto per venirne a capo, ma difficilmente mettiamo le mani sulle nostre piccole cose sicure. E quando ci coinvolgiamo in qualcosa chiediamo sempre una garanzia. Se scommettiamo una cifra, non ci giochiamo mai tutto il capitale. Sottoponiamo a critica un campo di rapporti, ma vietiamo a tutti l'ingresso in un altro campo. Abbiamo sempre, alle nostre spalle, uno spazio riservato di terreno dove collochiamo il nostro personale santuario, dove trasferiamo i nostri lari non appena sentiamo odore di bruciato. Ci impegniamo, certo, ma con parsimonia. In questa logica del risparmio, sappiamo anche essere decisi. Dal grande uomo politico che la mascella quadrata ce l'ha davvero, il quale si gioca ogni giorno qualcosa ma ha il conto in Svizzera; al piccolo uomo della strada, perso nei problemi della famiglia, del lavoro e dell'avvenire dei figli. Fino ad arrivare al rivoluzionario, che può anche mettere a repentaglio tutto ma deve avere un ideale, altrimenti preferisce tornare alla vita ordinata di tutti gli altri.



Un mondo dai colori tenui

È finita l'epoca dei grandi contrasti. Le insurrezioni di domani non saranno sullo schema di quelle di ieri. Per stimolarle, per cercare di farle sviluppare, per renderle quanto più pericolose possibili, occorre prima di tutto capirle.

I grandi motivi che spingevano all'azione ieri, motivi così evidenti da fare ammutolire la Storia, non esistono piú. Oggi lo spettacolo quotidiano del massacro ci ha abituati a quanto di peggio possa esistere. Peraltro, la miseria, da per se stessa, non fa spettacolo, quindi stiamo quasi dimenticandola. Chi la subisce, il più delle volte, è talmente marginalizzato da non avere nemmeno la forza di reagire. L'asse della ribellione si sposta lentamente dalle antiche motivazioni, ancora presenti e largamente diffuse ma non più operanti, a nuove motivazioni, più sfumate, più difficili a capirsi.

Finita anche l'epoca del dominio *forte,* del capitalismo duro, avventuroso e di rapina. Le prospettive sono quelle del reperimento sempre più soffice del consenso, sono chiari gli indizi di un coinvolgimento sempre più gigantesco, di una separazione tra una minoranza di gestori e una maggioranza di gestiti. Nelle sottili sfumature dei colori svaniscono anche le possibilità di vedere chiaro il nemico. Il vecchio decisionismo è sostituito da una radicale sostituzione dei valori comuni, quelli in nome dei quali ognuno, dal proprio lato della barricata, combatteva e moriva.

Un'analisi che cerchi di spiegare questo profondo cambiamento, non può più utilizzare i grandi miti del passato. Il marxismo è stato una delle ultime vittime illustri. Ma a piombare giù non è stato una delle ultime vittime illustri. Ma a piombare giù non è tanto questo o quel progetto filosofico, ma proprio l'intera pretesa di una spiegazione ideologica del mondo. I grandi affreschi del passato, che spiegavano il mondo in mille pagine, sono letture ancora valide come qualsiasi altro romanzo. Possono anche essere occasione per riflettere sul destino dell'uomo, ma non sono *spiegazioni* della realtà, quindi non possono essere strumenti di trasformazione.

Questa polverizzazione della teoria sistematica, si è ripercossa nel campo delle scienze specifiche, in primo luogo l'economia e la sociologia, poi – ma qui il discorso è di interdipendenza reciproca – in fisica, e così via. Il quadro generale, dove siamo obbligati ad attingere i dati, è molto cambiato. Si può dire che non esistono piú concezioni che si affidano all'oggettivo funzionamento di un processo, quale che esso sia, spirituale o materiale. Il crollo delle illusioni, da questo lato, è stato pressoché totale.

In un mondo con maggiori dettagli visibili, si impone una modestia di fondo, se non si vuole fare cattiva figura. Una volta, sembrava possibile sorvolare su molte cose, tanto, bene o male, quello che occorreva era soltanto la fede nell'Anarchia. Oggi, sappiamo che non si possono ignorare le condizioni specifiche della realtà che ci circonda.

Più di quando accadeva in passato, oggi, se vogliamo *agire,* dobbiamo conoscere.

Scontro frontale, contrapposizioni di forze, cuore dello Stato.

Per motivi diversi queste posizioni, diverse fra loro ma tutte fondate su di un unico modello logico, sono ormai superate. Uno scontro frontale, di forze rivoluzionarie contro gli arroccamenti reazionari, è ormai impossibile. Non per i motivi che certi timorosi di Dio si sognano, quali, ad esempio, quelli di un controllo ormai generalizzato o di un'azione opportunamente tenuta segreta ormai impraticabile. È il nemico stesso che ha cambiato *sostanza,* si è diffuso nel territorio internazionale, spostando non solo i centri produttivi, ma dematerializzando i centri decisionali. Questo lo ha reso più debole? Non sono convinto. Lo ha reso, e lo sta rendendo, più adeguato a condizioni di produzione che dovevano cambiare. La nuova capacità di rafforzamento deriva tutta dall'avere sempre *meno* bisogno di utilizzare la forza lavoro, insomma, chiamatela come volete, di utilizzare la classe dei lavoratori, l'antica classe operaia. Lo sbriciolamento di quella vecchia, a sua volta mitica, compattezza è ormai un fatto innegabile.

Nemmeno più *cuore* in uno Stato che non è più un Moloch immane e poco flessibile. Le strutture statali stanno cambiando velocemente. Con le moderne fibre ottiche si riescono a mandare via telefono bilioni di informazioni al secondo per ogni fibra. Ne deriva che lo spostamento a livello planetario delle informazioni è ormai un dato certo. Su questa base, essenziale per ogni possibile sviluppo, il decentramento decisionale deve per forza seguire a quello, di molto più avanzato, che è il decentramento produttivo. Dobbiamo veramente smetterla di pensare alla presa del palazzo d'inverno, a rischio di diventare ridicoli.

Per ultimo, tutto ciò fa scadere d'importanza l'aggregazione tradizionale, l'organismo di massa, il peso della mobilitazione di questi grandi numeri. Le strutture di lotta di domani

devono anch'esse essere *flessibili,* ed è proprio quello che andiamo dicendo da anni.

Un nuovo concetto di struttura di massa

Un sindacato no. Nemmeno rivoluzionario. Pensate al ridicolo di un sindacato bancario, con coloriture libertarie, di cui ho avuto notizia. Ormai fuori del tempo, queste forme organizzative sono penalizzate per la loro ipotesi di fondo e per il referente, oltre che per la limitatezza del metodo e degli obiettivi. Il discorso diventa più difficile se ci si riferisce a forme sindacali alternative: nuclei di base, ed altro. In questo caso, soltanto se il metodo ha la meglio sulla richiesta, cioè se la conflittualità finisce per diventare permanente e quindi travalicare l'immediatezza e la limitatezza degli obiettivi economici e contrattuali, si può cominciare a discutere i termini positivi.

La struttura di massa *nuova,* come abbiamo più volte ricordato dovrebbe essere un *punto di riferimento,* abbastanza visibile in termini fisici e programmatici, ma non da diventare necessariamente un polo di aggregazione. Può crescere, anche quantitativamente, nel corso delle lotte, per poi tornare ad essere punto di riferimento e basta. I compagni capiscono – o dovrebbero capire – subito la funzione di queste strutture. In sostanza, nessuna lotta può essere intrapresa, con un minimo di progettualità a breve termine, se non si costruiscono queste strutture, specifiche, con obiettivi sia pure minimi, ma chiari, con metodi non semplicemente rivendicativi ma anche di lotta e di azione diretta. Parallelamente alla struttura devono però crescere anche gli interventi di attacco diretto, distruttivo, contro l'obiettivo della lotta. Questi attacchi possono aspettare che la struttura (o le strutture) cresca, non possono aspettare un'adesione di massa. Anzi, per la verità dovrebbero iniziare *prima* della nascita della struttura, prima che questa svolga le sue iniziali lotte di carattere intermedio.

Fra le tante critiche fatte a questo *schema* logico di lavoro rivoluzionario, quelle più attente, hanno sottolineato due elementi: primo, che la separazione tra strutture di massa (sia pure nei termini sopra descritti) e attacco distruttivo parallelo non è né possibile, né auspicabile; secondo, che proprio queste azioni distruttive impedirebbero la crescita della struttura di massa.

La risposta è semplice. Per cominciare bisognerebbe togliersi dalla testa quello che invece ostinatamente si ha tutto l'interesse a lasciarvi dentro. Questi attacchi sono *diffusi* nel territorio e non presuppongono *affatto* il modello clandestinizzato che abbiamo visto all'opera in un recente passato. Non stiamo suggerendo di dare vita a complesse operazioni del genere "cuore dello Stato". Ora, chi non vuole capire, continua a fare di no colla testa, ma in fondo sa di non volere capire. Basta che si limiti a fare attenzione ai pochi concetti che andiamo precisando. Potrà condividerli o no, ma almeno avremo la soddisfazione di un non essere d'accordo fondato. Quindi, nessuna separazione di principio tra struttura di massa e tentativi *paralleli* di realizzare attacchi distruttivi. Soltanto una separazione oggettiva, di tempi, di luoghi, di sigle, persone e ciò per evitare quel minimo di computisteria che ogni poliziotto conosce. Anche il secondo elemento critico, quello che azioni del genere finirebbero per coinvolgere la struttura di massa, cade se si pensa bene al fatto che non stiamo, ancora una volta, parlando di grandi organizzazioni clandestine armate, ma di gruppi di pochi compagni che realizzano azioni, semplici, diffuse nel territorio.



I due livelli di intervento sono necessari per tutta una serie di considerazioni.

Le strutture di massa, flessibili e impiantate su di una conflittualità permanente, risultano più adeguate alle realtà in corso di modificazioni. Luoghi della produzione con contraddizioni profonde tra vecchio e nuovo, ma anche realtà periferiche, dove il vecchio predomina e si

scontra con le propaggini del nuovo che intende impiantarsi e riduce all'osso i livelli di sopravvivenza. E poi le realtà metropolitane, i grandi ghetti dove la violenza si traveste di mille atteggiamenti ma in fondo è sempre quella della miseria che non trova sbocchi. Le recite periodiche, davanti alle cattedrali dove si condensava la rappresentazione del mito statale, andranno sempre di più a scomparire, man mano che la ristrutturazione si realizzerà nel pieno della sua efficienza. Anche i luoghi di alta concentrazione militarizzata tenderanno a scomparire, almeno nei paesi capaci realmente di decentrare i comandi e gli obiettivi produttivi. Tramontano in questo modo, anche le malinconiche pose decisioniste di coloro che amavano portare davanti questi obiettivi migliaia di persone che col loro peso corporeo, e null'altro, avrebbero dovuto capovolgere l'ago della bilancia.

Un'altra considerazione, fondamendale, è quella che si ricava dalla semplice osservazione di quanto sta accadendo nel mondo produttivo, proprio a livello tecnico, non solo a livello di ristrutturazione dei costi. La nuova base, assolutamente essenziale, è data dalle possibilità di comunicazione telematica. Ora, anche un profano, come in fondo siamo noi, capisce che questa comunicazione si diffonde sul territorio, come una rete. Colpire questa rete, in molti punti, con piccole azioni distruttive, facili da eseguire, senza grandi pretese militari, senza grossi rischi, può avere conseguenze di disturbo notevoli. Si potrà obiettare come è stato fatto che sarebbe l'equivalente di sgonfiare il palloncino del figlio del maresciallo. Obiezione idiota, secondo noi, non solo perché non coglie la *realtà pratica* di quello che proponiamo, i possibili sviluppi di questa realtà, l'importanza del coinvolgimento dei compagni in azioni di attacco e non in semplici chiacchiere; ma, principalmente, perché lascia intendere che chi la solleva è ancora legato alla mentalità tradizionale che solo le grandi azioni di attacco armato sono significative. Che poi sarebbe lo stesso che elogiare la tecnica delle B.R. ma non condividerne gli obiettivi politici. Quando, ed è la sostanziale realtà della storia di questi ultimi quindici anni, poche azioni di grande rilievo militare e di notevole complessità realizzative, volute e quasi imposte dalle centrali operative dei partiti armati, hanno finito per snaturare un tessuto di decine di migliaia di piccole azioni che hanno di certo disturbato il potere e che sarebbero state molto più difficilmente recuperabili dallo Stato e dal suo apparato repressivo, specialmente se si fossero sviluppate come era nella speranza di tutti noi.

Cosa si nasconde dietro il feticcio

La maschera del decisionista. Sognare la certezza perduta è umano, agire come se fosse ancora lì, davanti a tutti, è riprovevole. La miseria dell'infinitamente modesto rende la decisione, e l'attegiamento quadrato, ancora più miserabile. Anche quando si pensa di essere nel giusto, la fede e la mancanza di critica conducono irrimediabilmente in errore.

Il crollo delle grandi fantasie oniriche sull'andamento della Storia, sulla vittoria finale e sull'instaurazione del regno della libertà e dell'uguaglianza, è evidente dappertutto, solo gli anarchici continuano a pensare possibile una cosa del genere e ad immaginarsi l'Anarchia come suggeriva Hegel, come la società che diventa filosofia, liberatasi definitivamente delle sue contraddizioni di classe. In questa prospettiva, considerata non molto lontana, se si pensa di potere guardare a *questa* realtà sociale e produttiva come a qualcosa di *utilizzabile* dopo l'evento rivoluzionario, il decisionismo s'impone, e quando esso non appare si tratta solo o di inadeguatezza di mezzi o di timidezza personale. In fondo, ormai dovremmo sapere perfettamente bene che non possiamo conservare nulla di una realtà produttiva che ha una logica inutilizzabile, nulla di una società che deve per forza di cose essere sconvolta dalle sue fondamenta se si vuole evitare che si riproduca con tutti i suoi mali intatti. Niente di quanto ci ricorda può ripresentarsi inalterato, né la tecnologia, né la storia. Fra poco non saremo neanche più in grado di *pensare* ad un possibile utilizzo della prima, mentre della seconda, forse, soltanto al nemico resterà la chiave di lettura. Forse, prima di quanto pensiamo, saremo costretti a combattere nel terreno della pura barbarie, nel medesimo campo dove ci rinchiuderanno, con l'illusione (questa volta esclusivamente loro) di averci sottratto il desiderio di essere liberi dandoci la certezza di una vita senza grossi fastidi.

Ecco perché, fin d'adesso, vogliamo attaccare, per essere pronti ad attaccare anche dopo, e poi ancora, ancora.

“LINGUA DI LEGNO”

IL BRICOLAGE SANDINISTA

Cos’è diventato il discorso politico in Nicaragua? Intendiamoci: è quello che intende far accettare, conoscere e funzionare le istituzioni dell’attuale regime. Leggere *Barricada*, l’organo del FSLN, è edificante quanto leggere *Gramma* o la *Pravda*. Lo stesso dicasi dell’insieme della produzione editoriale legale o dei titoli disponibili nelle librerie e biblioteche del paese. Piú ingenue, piú insolite e, nel contesto delle pressioni nordamericane, piú patetiche, vi sono le scritte e i *murales*, le esortazioni dei sermoni della Chiesa popolare e della *salsa*, volte alla “coscientizzazione”, che comportano spesso lati ed accenti commoventi. Ma non sono fuorvianti: guardando piú da vicino, i registri pittorico-musicali si fanno eco di uno stesso fenomeno, visibile in campo scritto: la “LINGUA DI LEGNO” nella piú pura tradizione dei periodi eroicitotalitari dei paesi del socialismo reale. Nelle pagine seguenti proponiamo un’illustrazione ed una breve analisi di questo fenomeno sulla base di un dizionario politico nicaraguense la cui prima edizione risale al giorno dopo la vittoria della rivoluzione antisomozista e l’istaurazione dell’attuale regime.

Il *Diccionario politico, filosofico popular ABC*, 40 p., formato 21 × 16 cm. è uscito a Managua, per le edizioni Monimbo. Rivolto specificamente alle brigate incaricate dell’alfabetizzazione, quest’opera deve aver avuto un’ampia diffusione poiché la 2° edizione è datata gennaio 1980 e la 3° edizione, quella che abbiamo, è anche del 1980, ma il mese non è specificato. Sul frontespizio viene indicato come autore Jorge Detrinidad Martinez, mentre nella scheda bibliografica a p. 39, viene presentato come compilatore. Precisiamo che questo lavoro è stato edito prima che i Contras scatenassero la guerra civile. Ecco la traduzione, il piú possibile fedele, che rispetta quindi lo stile ampolloso del testo spagnolo, di 19 dei 258 articoli del dizionario.

DISFATTISMO: sinonimo di indolenza. Tendenza ad abbandonare senza lottare ciò che si possiede e ciò che (ci) spetta.

ABBANDONARE: lasciare, trascurare una persona o una causa. Abbandonare un movimento. Non obbedire ad una disciplina o non tenerne conto. Tralasciare un progetto o un lavoro già intrapreso. Lasciarsi dominare da sentimenti, pregiudizi o passioni. Trascurare lavori importanti, indolenza. L’individuo che non vuole lavorare è un abbandonato, un fannullone, un infingardo, uno sporco, un vitaiolo, un vizioso, un Lumpen-proletario.

AZIONE DIRETTA: Tattica che consiste nel promuovere, per affrontare qualunque situazione e in qualunque momento, delle forme estreme di lotta generalmente legate al terrorismo politico, allo sciopero rivoluzionario o all’insurrezione armata immediata. Si basa su un modo arbitrario o meccanico di considerare i fenomeni sociali, un modo che sottovaluta e rifugge l’analisi delle condizioni esistenti e il grado di preparazione delle forze sociali che partecipano alla lotta.

ANARCOSINDACALISMO: corrente piccolo-borghese in seno al movimento sindacale sorta alla fine del XIX secolo per influenza della politica e dell’ideologia anarchiche. Considera i sindacati come la piú alta e l’unica organizzazione del proletariato e prevede varie forme di lotta economica ecc. Rifiuta la lotta politica, nega la necessità di un partito proletario indipendente e della dittatura del proletariato. Coerentemente con la sua errata concezione, la nuova società potrebbe essere creata dai sindacati che si farebbero carico dei mezzi di produzione e dirigerebbero senza che il proletariato s’impadronisca del potere politico dello Stato.

ANARCHISMO: dottrina politica (utopica) che ha per obiettivo l'evoluzione umana, una società senza Stato nella quale l'equità sarebbe l'unica legge degli esseri umani. Atteggiamento politico distruttore dell'autorità e sovversivo rispetto all'ordine sociale. Sprovvista del senso di processo evolutivo dell'umanità (vedi UTOPIA).

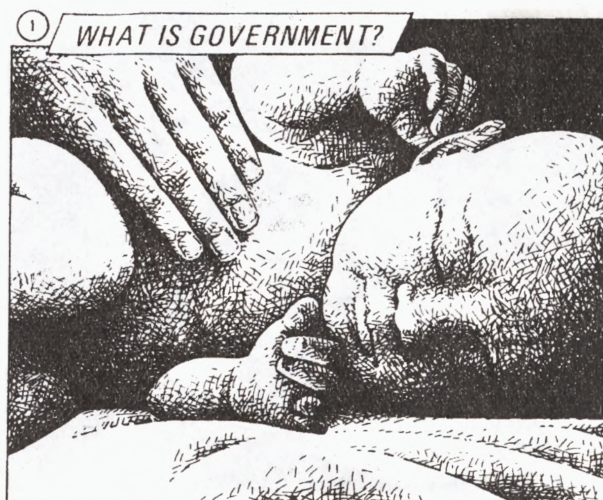
ANARCHICO: militante che professa l'anarchismo, che incoraggia il disordine o desidera l'anarchia. Proprio dell'anarchismo, il disordine.

ANARCHIA: assenza di ogni governo in uno stato. Disordine, confusione, smarrimento, caos nelle cose rette dall'ordine e la selezione per tipo, categoria e natura.

ANARCHIA: alla lettera, assenza di governo, di autorità. Arbitrarietà, indisciplina, disordine. Anarchia della produzione: la forma in cui si sviluppa la produzione, per l'inconciliabile contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la forma capitalistica privata dell'appropriazione. Conduce inevitabilmente alle crisi periodiche di sovrapproduzione, alla disoccupazione, all'impoverimento del proletariato e ad un acuto antagonismo fra lavoro e capitale.

ANARCHISMO: corrente politico-sociale nata a metà del XIX secolo che auspica la soppressione immediata di ogni potere statale. Esprime gli stati d'animo dei piccoli proprietari e artigiani falliti, degli strati arretrati della classe operaia e degli elementi declassati, benché i suoi portaparola siano in generale degli intellettuali piccolo-borghesi. Invocando sempre la libertà ed i diritti illimitati dell'individuo, l'anarchismo considera lo Stato l'unico colpevole di tutti i mali sociali. Si oppone alla lotta organizzata, politica, della classe operaia, e al ruolo dirigente del suo partito indipendente. Coltiva lo spontaneismo ed il terrore individuale. Svolge una propaganda nociva anticomunista ed antisovietica che tende a dividere e disorganizzare le file del proletariato e ad opporle ad altri settori. Rifiuta parimenti la dittatura del proletariato, strumento indispensabile nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo per liquidare gli antagonismi sociali e per arrivare alla fase comunista, senza classi. L'anarchismo ha conservato un'influenza in Argentina in alcuni settori intellettuali di artigiani ed operai fino al 1920.

ANTICLERICARISMO: posizione che si oppone all'accentuazione del ruolo del clero nelle questioni politiche che sono estranee alla sua funzione. Occorre distinguere fra coloro che prendono in considerazione le tendenze progressiste che nascono nella Chiesa e cercano un contatto con esse nella lotta comune per le libertà democratiche, il benessere del popolo e la pace, e quelle che attaccano in blocco la Chiesa ed il clero.



ANTIMILITARISMO: posizione contraria al militarismo che si definisce a seguito del fatto che i settori piú reazionari della borghesia utilizzano l'apparato militare nelle loro guerre di aggressione e nella lotta contro i movimenti popolari progressisti e di liberazione. La lotta antimilitarista si concentra oggi contro l'imperialismo yankee che fa degli USA uno Stato militar-poliziesco, il piú grande sfruttatore e gendarme del mondo, la principale minaccia per una nuova guerra mondiale per il suo incoraggiamento alle correnti militariste reazionarie nei paesi sottomessi alla sua politica. Alcune correnti antimilitariste negano in blocco e in generale il ruolo progressista di alcuni settori delle forze armate. Non vedono che questi settori esistono e si manifestano sempre piú chiaramente, soprattutto nei paesi dipendenti e colonizzati. Non tengono conto, neppure, della necessità di mantenere e consolidare le forze armate nei paesi liberati e socialisti e non riconoscono tutti i metodi (compresi quelli non pacifici) di lotta contro l'imperialismo.

ANTISEMITISMO: ostilità nei confronti degli ebrei e di tutto ciò che ha quell'origine. Costituisce una delle forme estreme dello sciovinismo razzista e del nazionalismo borghese. Si manifesta con la limitazione dei diritti civili, con l'isolamento e la dispersione, l'esilio e lo sterminio di massa. I circoli reazionari l'utilizzano a fini politici e di classe. In Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti non c'è terreno sociale per l'antisemitismo e la propaganda di qualunque forma di discordia e di odio nazionale è punita severamente dalle leggi.



AUTOGESTIONE SOCIALE: forma di organizzazione e di direzione della società nel comunismo che deriva naturalmente dal perfezionamento e dallo sviluppo della democrazia socialista. Vi si giunge quando la necessità di un apparato statale specifico scompare per l'incorporazione sempre piú vasta delle masse popolari alla direzione della produzione ed agli affari sociali. A poco a poco diminuisce parimenti la necessità della coercizione, uno degli elementi essenziali ad ogni Stato. L'estinzione progressiva dello Stato non significa che in avvenire non vi sarà piú alcun organo direttivo; sarà sempre necessario orientare la produzione sociale e altre questioni. Gli organismi sociali dell'autogestione si fanno carico di questo orientamento in sostituzione agli uffici dello Stato. In URSS si sono attualmente ralizzati dei passi decisivi verso l'autogestione sociale. Numerosi organismi popolari di questo tipo esistono già in URSS e lavorano regolarmente; essi assumono un ruolo crescente e sostituiscono le funzioni dell'apparato statale.

AVANGUARDIA: organizzazione che raggruppa la parte piú rappresentativa di una classe, che esprime gli interessi o gli obiettivi di questa classe e dirige la lotta per la loro realizzazione. Le classi sfuttate devono avere un'avanguardia che sia l'organizzazione in grado di condurli ad una liberazione definitiva, nella quale possano realizzare gli obiettivi che si sono prefissati. In Nicaragua, l'avanguardia delle classi sfruttate è il Fronte sandinista di liberazione nazionale (F.S.L.N.) che ha saputo guidare la lotta fino al trionfo rivoluzionario del 19 luglio 1979.

EUFEMISMO: maniera di esprimere con dolcezza e dignità idee ipocrite e sottili la cui espressione aperta sarebbe dura e volgare. Esempio: "l'iniziativa privata", "cooperazione con il progresso dei popoli", "perché amano gli umili ed i poveri". Mentre in realtà i capitalisti sfruttano i lavoratori. Storicamente, hanno cooperato con gli oppressori.

SINDACATO: associazione e raggruppamento costituito per la difesa degli interessi economici, politici e sociali comuni a tutti coloro che ne fanno parte.

Si applica soprattutto alle unità operaie o ai collettivi di lavoratori in lotta sociale per uno stesso scopo, all'entità giuridica formata dai loro militanti nelle commissioni e posti direttivi e di base che, in una campagna unitaria di classe, portano avanti le loro rivendicazioni, conquiste sociali, politiche ed economiche.

Compagni fraternamente riuniti in uno stesso scopo con uno stesso disegno, collaborano senza pregiudizi razziali o religiosi, per vedere materializzarsi migliori realizzazioni collettive a vantaggio del proletariato organizzato.

Il sindacato si sforza di innalzare il livello politico, sociale e culturale, di favorire il risparmio e le cooperative di consumo, di contribuire a fianco del governo rivoluzionario all'alfabetizzazione, allo sviluppo dello sport, al perfezionamento e all'inalzamento del livello tecnico dei metodi di lavoro nella prospettiva di un migliore aumento della produzione nazionale. È vietato al sindacato propagare o stimolare idee nocive alla sovranità nazionale o contrarie alla forma repubblicana e democratica del governo popolare, all'ordine pubblico, alla morale o ai buoni costumi. Il sindacato è un organismo

per il benessere del popolo, per la democrazia e per la costruzione di una nuova patria.

TROTSKI: si opponeva all'alleanza operai-contadini e avrebbe potuto consegnare il potere alla borghesia. Non è mai stato bolscevico (rivoluzionario).

TROTSKISTA: partigiano del trotskismo. Trotski: ideologo e militante politico che appare nel momento del trionfo della rivoluzione russa esponendo in suo seno posizioni e atteggiamenti revisionisti a vantaggio della borghesia e dei partiti di destra (reazionari) dell'epoca. Ha passato il suo tempo a combattere i dirigenti e il sistema sociale triofante del proletariato russo ispirato dalla filosofia di K. Marx e sotto la guida di Lenin e del Partito socialista russo. Trotskismo è sinonimo di revisionismo e reazionarismo. Il trotskista si caratterizza dal fatto di combattere i postulati filosofici rivoluzionari: è reazionario per antonomasia.

ESTREMA SINISTRA: sono gruppi che, arrogandosi la rappresentazione delle classi sfruttate, vogliono accelerare il processo rivoluzionario senza passare dalle tappe che questo processo deve percorrere per riuscire appieno nel suo consolidamento, attraverso meccanismi che hanno la tendenza a disorientare le masse. Sono elementi molto negativi per il consolidamento del processo.

UTOPIA: dal greco *ou* "non" e *topos* "luogo": un luogo che non esiste. Una regione o un paese immaginari o inventati. Piano "ideale" di governo nel quale tutto è perfettamente determinato. Struttura e concezione immaginari di un governo "ideale". Piano o sistema sociale allettante ed economico ma irrealizzabile. Sistema, progetto o piano che sembra impossibile da realizzare, materializzare.

UTOPICO: relativo all'utopia, "ideale": fare promesse e progetti come quelli di Somoza. Immaginario: Irreale. Non pratico. Socialismo utopico, dottrina socialista sistematica e astratta che si oppone al socialismo scientifico. Utopista: colui che crede nelle idee utopiche. Utopico: che appartiene o è relativo all'utopia.

L'analisi di questo dizionario, visto nel suo insieme, permette tre serie di riflessioni. Il lettore dovrà tener conto dei limiti delle considerazioni che seguono. Esse hanno alla base l'analisi di un solo documento, ritenuto significativo, ma che non è stato confrontato in modo sistematico con gli altri documenti dell'epoca. Siamo in un campo particolare, la lessicologia politica. E piú precisamente sull'istanza in Nicaragua, nel periodo che segue la caduta di Somoza e precede l'intervento nordamericano attraverso i Contras.



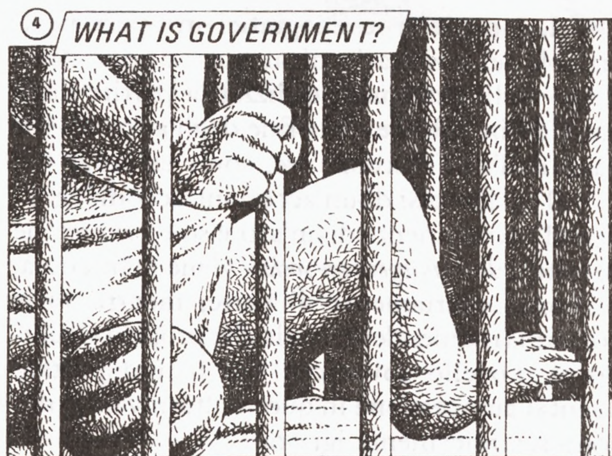
I. I processi lessicografici in opera negli articoli del dizionario nicaraguense sono dello stesso ordine di quelli utilizzati a partire dagli anni '20 in URSS e dalla fine degli anni '40 nei paesi dell'EST. Eccone tre, come esempio.

1) L'ipostasi di un'accezione accompagnata dall'occultamento di un'altra: solo la versione sovietica dell'*autogestione sociale* viene mantenuta, in modo apertamente di parte, mentre varie correnti (indipendenti e critiche proprio riguardo al modello sovietico) che hanno portato avanti l'autogestione in questi ultimi venti anni sono semplicemente ignorate.

2) L'insistenza smisuratamente ridondande, a prima vista arbitraria, su questo o quel senso. Una ridondanza linguistica ma non politica: i numerosi epiteti che caratterizzano «l'individuo che non lavora» non si giustificano come sinonimi di *abbandono*. La loro presenza corrisponde ad una volontà di tipologizzazione degli atteggiamenti e categorie sociali che occorre ormai bandire per motivi politici e non piú solo civici, morali o igienici.

3) L'attribuire valore ideologico a parole tradizionali: è il caso dell'esempio precedente e soprattutto di *eufemismo*.

Le funzioni conferite al dizionario ricordano anche la situazione all'Est. Da un lato, si tratta di fornire strumenti nozionistici e una serie di argomentazioni alla convinzione politica, ideologica o sociale e, se essa manca, farla nascere. D'altro canto, sul piano piú pratico e in prospettiva piú programmatico, si tratta di fare nel contempo conoscere ed accettare (per mezzo di informazioni precise, argomenti sicuri e dimostrazioni laboriose ma «implacabili») le nuove istituzioni di un paese, i principi che le sottendono e le legittimano e le norme che le regolano. L'articolo dedicato al *sindacato* ne è un esempio, Vi si fa alternare la lirica («compagni fraternamente riuniti... allo scopo di materializzare migliori realizzazioni collettive...») e minaccia precisa («È fatto divieto al sindacato di propagare...»). Nulla è trascurato: nè i richiami didattici («la forma repubblicana e democratica del governo popolare») nè le sfumature di cui il lettore dovrà tener conto (è «a vantaggio del proletariato organizzato» che il sindacato lotta ed il suo scopo non è solamente «il benessere del popolo» ma anche «la costruzione di una patria nuova»).



II. Questo documento preso a sè non ci permette di sapere fino a che punto gli scopi perseguiti dall'autore del dizionario siano stati raggiunti, nè di valutare il peso della comunicazione in gioco e ancor meno di determinarne la natura, sicuramente complessa. D'altronde le informazioni disponibili, infine, non ci permettono di pronunciarci in merito.

Si può, in compenso, fare una seconda riflessione legata alla prima. Se i procedimenti utilizzati e gli scopi perseguiti sono simili, non è cosí per il risultato: non appena si procede ad un raffronto sistematico, si costata che il dizionario sandinista comprende ogni tipo di errori grossolani e di incoerenze inconcepibili all'Est. Ecco perché parliamo di *bricolage* sandinista.

Il ventaglio degli errori è vasto: dagli errori di lingua veri e propri alle costruzioni fraseologiche al limite della correttezza (mentre il dizionario vuole avere un ruolo pilota nella campagna di alfabetizzazione) fino agli errori, minori ma flagranti, che si possono rilevare nel contenuto degli articoli.

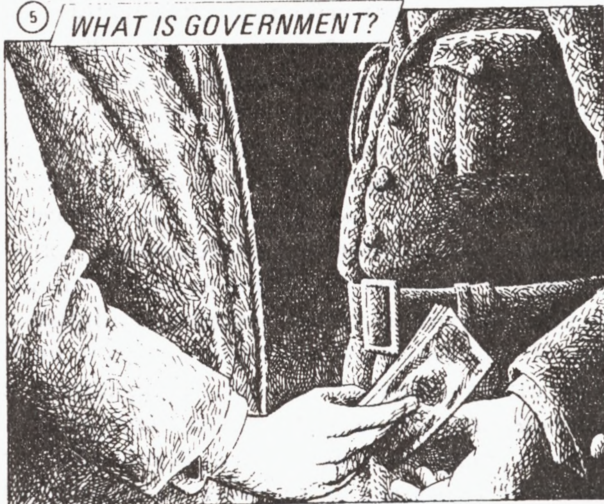
Il compilatore non può accontentarsi di riprendere parola per parola la versione sovietica, cioè le traduzioni dal russo proposte dai Sovietici stessi o i vari adattamenti latino-americani e cubani in particolare. Deve adattarsi a sua volta e fare delle scelte se non altro per motivi di economia redazionale. È quindi indotto a strafare ed a prendere cantonate grottesche (cfr l'associazione Somoza-utopia), ad omettere sfumature importanti (nella definizione del sindacato si omette di precisare il suo carattere «di massa») ed a procedere ad approssimazioni storiche (cfr gli articoli su *Trotski* e il *Trotskismo*). Le intenzioni sono buone ma il risultato è dubbio. Benché secondario, il problema delle riviste è rivelatore. Se non si pone all'Est è perché l'elaborazione di un tale testo è una questione istituzionale della massima importanza, politicamente controllata da capo a fondo. Se questo dizionario è uscito (alcuni mesi soltanto dopo la vittoria sandinista, d'altronde) con l'avvallo delle nuove autorità, non ne è però emanazione diretta. È piuttosto espressione di un individuo che di un'istanza partitica statale e, allontanandosi visibilmente dal rigore a cui ci ha abituati la macchina lessicografica del socialismo reale, sembra piuttosto un opuscolo di propaganda di ispirazione sovietica, come ve ne sono tanti in Ameria Latina.

La scelta a prima vista arbitraria, incoerente, quasi contraddittoria dei termini definiti costituisce l'aspetto piú originale, alla meno peggio, del nostro dizionario. In altre parole, il campo nel quale si allontana in modo piú spettacolare dal suo modello sovietico o esteuropeo. Paradossalmente, benché abbiamo a che fare con un paradosso abbastanza frequente nella logica del socialismo reale, queste contraddizioni si spiegano non con qualche svista o frettolosità del compilatore, ma con lo stretto rispetto di un principio chiave della lessicografia politica al tipo comunista: la necessità di

tener conto nei campi piú vari, compresi quelli dottrinari, delle esigenze della congiuntura storica immediata. E questo, senza rinunciare per questo alla velleità di presentare una visione del mondo coerente ed armoniosa. Ora nel caso del Nicaragua queste esigenze sono contraddittorie.

In Nicaragua, non è stato un partito comunista un fronte di liberazione nazionale che ha preso il potere. Inoltre, il partito comunista di quel paese è un gruppuscolo senza grande influenza politica ed il FSLN è una formazione politica particolarmente complessa, attraversata da varie e distinte correnti. Quindi nessuna definizione di *partito* (comunista o non), né di *fronte di liberazione*, il che è per lo meno inaspettato in un dizionario politico. Benché anomala e un pò strana, la soluzione adottata è coerente. Il FSLN è definito sotto *avanguardia* nei termini utilizzati dal vocabolario comunista per *partito politico* e *partito comunista*: «la parte piú rappresentativa di una classe («delle classi sfruttate» si precisa piú avanti) che esprime i suoi interessi od i suoi obiettivi...» La lettura del dizionario nel suo insieme ci permette, tuttavia, di apprendere piú cose sul *partito comunista*, esplicitamente indicato, che sul *fronte* (comunista o non) di *liberazione nazionale*. Naturalmente, le informazioni fornite dagli articoli dedicati a *attivo*, *cellula*, o *centralismo* e *centralismo democratico* possono ugualmente servire alla comprensione del FSLN e delle istituzioni del giovane Stato che si sta istallando in Nicaragua. Nell'articolo sul *centralismo democratico* si precisa per esempio che questo principio si applica anche all'«apparato di Stato socialista, agli organismi economici, ai sindacati e altre organizzazioni sociali».

È stato a seguito della lotta contro la dittatura, quindi per la democrazia, che il FSLN ha preso il potere ed è dalla sua partecipazione decisiva a questa lotta che egli trae essenzialmente, la sua legittimità. Di conseguenza, non troviamo nel dizionario *dittatura del proletariato* di cui si parla però negli articoli sul *comunismo* («La filosofia dialettica è fondata sulla realizzazione della dittatura del proletariato...») e nell'*anarchismo* che «rifiuta anche la dittatura del proletariato, strumento indispensabile nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo». Non troviamo neanche *dittatura*: «Pinochet, Videla, Somoza e Strossner sono dei fascisti» si legge nell'articolo sul *nazional-socialismo*. E soprattutto, molte precauzioni nella definizione della *democrazia*. Questa parola si trova tre volte di seguito, e vi viene ripresa con poche sfumature una stessa eccezione: potere del popolo. Ma non sono nominati né le elezioni né i partiti politici. Nessuna critica della democrazia borghese o del parlamentarismo, e neanche un minimo accenno alla democrazia diretta. In compenso c'è un articolo sulla *democrazia popolare*: «Potere politico del popolo, potere sociale degli operai e dei contadini. Esempio la RDT...»



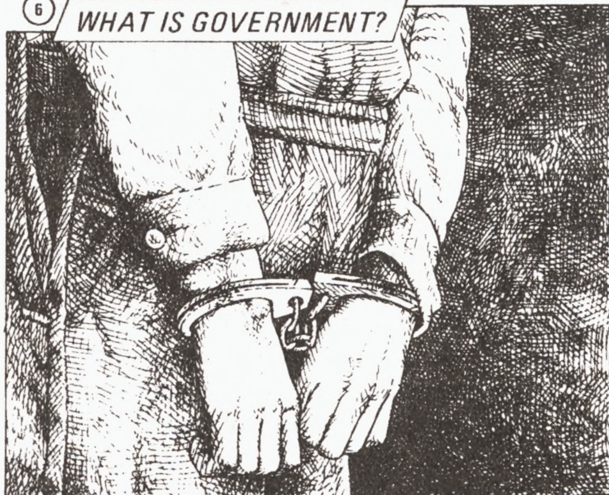
La Socialdemocrazia occidentale (soprattutto la SPD) ha dato un aiuto materiale e politico non trascurabile al FSLN nella sua lotta contro Somoza ed il suo proseguimento è prezioso per il regime sandinista agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Risultato: nessuna critica alla sua *socialdemocrazia* che pure è un pezzo fondamentale dell'arsenale polemico marxista-leninista. Dalla lettura non si saprà neppure che esiste nel mondo, oltre ai paesi socialisti di cui si parla tanto spesso, un'internazionale socialista, ecc. Il mutismo clemente nei confronti della socialdemocrazia (precisiamo che il dizionario risale al 1980 è compensato da un virulento attacco contro i *trotskisti*, il cui appoggio poteva sembrare imbarazzante, e l'*anarchismo*. La traduzione per esteso della versione sovietica sull'anarchismo dev'essere interpretata prima di tutto come un tentativo di stigmatizzare e criminalizzare eventuali tendenze all'autonomia dei sindacati o alla contestazione delle nuove istituzioni statali nicaraguensi. Facciamo notare che i sandinisti hanno fatto prima di Castro, che, invece, è arrivato, in un primo tempo, fino ad invitare ad un congresso ufficiale Daniel Guérin, autore di vari libri sull'anarchismo, libri

disponibili in quel periodo in certe biblioteche dell'Avana.

III. La nostra ultima riflessione sarà breve: sia sul piano dell'informazione che dell'analisi, la realtà e la problematica storica antropologica, culturale o politica propriamente nicaraguensi, centro-americane, latino-americane, e anche terzo-mondisti occupano uno spazio ridotto e marginale nel dizionario non appena si escludono i messaggi-slogans derivati dalla semplice pedagogia civica o della pura propaganda. La denuncia dell'imperialismo nord-americano è certo virulenta ed onnipresente, ma non si distingue da quella in uso nel vocabolario sovietico e comunista dai tempi della guerra fredda, né per le categorie politiche utilizzate né per il registro stilistico che l'ispira. La differenza è solo un affare di intensità e di frequenza. Abbiamo prima accennato ad una spiegazione sull'assenza della parola *fronte di liberazione* (sandinista o no). Precisiamo che si cercherebbe invano negli altri articoli, benché prolissi in digressioni e *dérapages*, un qualunque tentativo, anche maldestro, di spiegazione di fronte di liberazione per quel che comporta di nuovo e di diverso nel terzo mondo rispetto ai partiti comunisti tradizionali. L'espressione «l'URSS e gli altri paesi socialisti» ricorre piú spesso nel dizionario dell'insieme di riferimenti agli USA. Oltre a Cuba, citata d'altronde una volta sola per «la sua gloriosa rivoluzione socialista» l'unico paese latino-americano evocato dal dizionario è l'Argentina degli anni venti – nell'articolo sull'*anarchismo* – e questo paese viene anche spesso citato negli articoli delle enciclopedie dell'Est dedicati all'anarchismo. Il lettore ha diritto a svariati articoli sulla rivoluzione d'Ottobre, di cui uno sui *Bianchi*. In compenso, non una riga sulla rivoluzione messicana, né su Bolivar o su Marti. In campo dottrinario, le masse sfruttate sostituiscono senza alcuna spiegazione il proletariato non appena si tratta del Nicaragua, di modo che i due termini si ritrovano in una condizione di perfetta sinonimia. Una volta sola si parla di terzo mondo, nell'articolo sull'*alleanza operai-contadini*: «I compiti concreti dell'alleanza cambiano secondo il regime socio-economico e le caratteristiche di ogni paese. Per esempio, i comunisti del terzo mondo ritengono che l'alleanza operai-contadini sia il nucleo centrale del fronte democratico nazionale, il motore dell'unità del popolo...»

La colonizzazione spagnola o la questione degli indios non vengono evocati una sola volta mentre ci si dilunga sulla situazione dell'*antisemitismo* in URSS e negli altri paesi socialisti.

Occorre notare che lo stesso Sandino non è mai citato. Il dizionario risale al 1980. Da allora, le autorità hanno ampiamente avviato a questa carenza, ed in modo tanto menzognero e furbesco che ai tempi di Stalin.



STALINISMO INGENUO, SFIDA SIMBOLICA?

Queste riflessioni riguardano esclusivamente i punti comuni e le differenze fra il discorso politico dei paesi del socialismo reale e quello emergente in Nicaragua nei mesi successivi alla caduta di Somoza. Non abbiamo quindi affrontato le contraddizioni logiche e storiche, le pseudo evidenze, le calunnie, gli effetti multipli di ciò che viene comunemente chiamato sandinismo. Ci accontenteremo quindi in conclusione, di far osservare che il bricolage sandinista ingrossa fino alla caricatura le suddette tare. In effetti il discorso sandinista è spesso piú vicino alla fraseologia stalinista degli anni cinquanta che alle varianti attuali nell'URSS, nei paesi dell'Est o in Cina.

Essendo solo agli inizi, si può ritenere che il regime sandinista attraversi una tappa o una fase già superata, consumata all'Est.

Ma questa spiegazione dello sfasamento non è solo troppo generale, ma presenta anche l'inconveniente di non rendersi conto del successo relativo ma incontestabile, dei metodi e dei dispositivi-istituzionali o discorsivi-sandinisti in un contesto geo-storico ostile. Occorre

tener conto di almeno due fenomeni cui accenniamo, a titolo indicativo.

Poco noto e raramente studiato nella sua specificità e complessità, il populismo latinoamericano sembra trovare, a partire dagli anni '60, nella chiarezza delle formule marxiste-leniniste un eccellente mezzo di espressione e di realizzazione. Esso alimenta ciò che si potrebbe definire uno «stalinismo ingenuo», tanto piú temibile in quanto consiste in un miscuglio stupefacente di generosità e autenticità nella piú pura tradizione populista e di cinismo di tipo comunista. L'impatto di questo stalinismo ingenuo, anche indipendentemente dal movimento comunista organizzato, è notevole in America latina: in questo senso, il nostro dizionario risponde sinceramente ad un'esigenza. Il rilancio pro-sovietico in un paese come il Nicaragua può essere interpretato anche come un'immensa sfida simbolica lanciata contro un'altra sfida, ugualmente simbolica, ugualmente primaria e nettamente piú temibile: quella degli onnipotenti Stati-Uniti. Certo, i dirigenti sandinisti o castristi traggono profitto dal loro impegno pro-sovietico: i vantaggi diplomatici e le contropartite economiche non sono di poco conto mentre i metodi di gestione e controllo di tipo sovietico della società sono già ampiamente collaudati. Resta tuttavia il fatto che il campo del simbolico è sufficientemente autonomo perché i determinismi congiunturali e strutturali evocati non seguino la sua influenza. Di conseguenza, la valorizzazione ad ogni costo del sistema sovietico, la cui demonizzazione sistematica costituisca appunto il cavallo di battaglia della propaganda nord-americana, non può che trovare un'eco favorevole presso un pubblico fortemente segnato dai misfatti dell'imperialismo nord-americano.

Post-scriptum

Come libertari, o meglio come anarchici poiché la parola libertario è adoperata correntemente da sandinisti come aggettivo derivato da libertà e non per opposizione ad «autoritario», non possiamo, a mio avviso, limitarci alla semplice indignazione di fronte al mondo in cui i nostri riferimenti, il nostro agire ed il nostro credo vengono malmenati e calunniati. Queste calunnie fanno parte di un tutto, indissociabile: un tutto «ideologico», «politico», potrebbero risponderci, mentre la guerra portata avanti dagli USA attraverso i Contras rende il problema nicaraguense piú complesso e piú drammatico. Certo, ma non dimenticheremo il peso e la funzione dell'ideologia e del discorso politico in un regime come quello Nicaraguense: il dizionario qui esaminato costituisce uno dei principali riferimenti politici di numerosi quadri dello Stato sandinista e animatori dei CDS formati nel corso della campagna di alfabetizzazione, nel periodo 1979-1981. Non dimentichiamo anche, che questa ideologia e questo discorso politico derivano esplicitamente, per il loro contenuto, i loro procedimenti e le loro velleità dallo statalismo autoritario di matrice totalitaria.

Nicolas Trifon



NOTERELLE SU SACCO E VANZETTI. IN MARGINE A UN CONVEGNO DI STUDI

Alfredo M. Bonanno

Siamo certo molto lontani dall'epoca e dalle condizioni sociali in cui maturò la tragedia di Sacco e Vanzetti. Ma i problemi riguardanti il modo in cui reagì in quei lontani giorni il movimento di opinione democratico mondiale e il movimento anarchico internazionale, sono molto cambiati? Le contraddizioni che emersero allora, non potrebbero riemergere anche oggi? Per quali motivi? Forse per il mancato chiarimento di certi equivoci? Queste le domande che hanno generato queste modeste noterelle.

Perché queste noterelle?

Ho letto gli "Atti del Convegno di studi su Sacco e Vanzetti", tenutosi a Villafalletto il 4 e il 5 settembre 1987, estratto del "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", n. 33, giugno 1988, complessive pp. 192, e improvvisamente mi sono chiesto, proprio in questi giorni, come mai da quegli interventi non venisse fuori la domanda: quale è stato il ruolo svolto in tutta questa vicenda, sia all'epoca che anche oggi, dal fatto, assolutamente inoppugnabile, che i due compagni erano innocenti? Se i due compagni si fossero dichiarati o, altrettanto inoppugnabilmente, fossero stati riconosciuti responsabili dei fatti attribuiti loro, sarebbero stati ugualmente difesi dal movimento anarchico internazionale? Quali, in quest'ultimo caso, sarebbero invece state le reazioni del movimento mondiale di opinione che prese in pugno tutta l'intera vicenda?

Certo, so perfettamente che la storia non si costruisce con i se. Ma io non voglio affatto dare un contributo alla "storia" di Sacco e Vanzetti. Ho un forte sospetto verso tutti gli storici di professione più o meno accertata, ho non pochi sospetti anche nei riguardi della Storia, oltre com'è logico ad avere sospetti sulla buona fede di tanti politici vecchi e nuovi e sulla loro buona fede nell'interessarsi di "casi" storici.

Per un altro lato, non ho alcun dubbio sul fatto che Sacco e Vanzetti fossero assolutamente estranei a quei fatti specifici che vennero loro contestati, ma questa mia certezza, personale e del tutto aliena dai dati di fatto che possono essere accertati o obnubilati nelle more di un processo giudiziario, non mi impedisce di porre a me stesso e, spero, ai pochi compagni che mi leggono, alcune inquietanti domande.

C'è una frase in anteporta all'intervento introduttivo firmato dal non mai sufficientemente lodato storico dell'anarchismo Claudio Venza, dovuta alla penna di un altro storico dell'anarchismo, Ronald Creagh (ahimé, avrebbe detto Coeurderoy), che suona così: "Eccezionale e banale, la storia di Sacco e Vanzetti è immensa, nessun libro la esaurirà e questo me-

no di tutti gli altri (fa riferimento al libro che lui ha scritto, pubblicato in Francia, a Parigi, nel 1984); invece di emettere giudizi categorici sull'innocenza o la colpevolezza degli accusati, questo libro vuole piuttosto suggerire nuovi campi di ricerca." (*Atti,* p. 5). Ora, io conosco Creagh ma non ho letto il suo libro su Sacco e Vanzetti (ci fu un tempo lontano in cui lui mi spediva o consegnava personalmente tutto quello che scriveva, anche quando usciva in sei o sette copie, ma è un tempo lontano e ormai, forse, dimenticato), non ho letto dicevo quel libro, ma la frase in questione mi ha fatto riflettere. Ed è per questo che ho steso queste misere noterelle scettiche. Agli altri un giudizio sulla loro validità oggi, in tempi in cui si preferisce tacere o guardare altrove, davanti ad evidenze che richiederebbero il coraggio di *dare* o *negare* la propria solidarietà.

Morire innocenti fa più rabbia

Certo, morire innocenti deve essere terribile, e questo perché in ognuno di noi c'è radicato il valore morale della *giustizia,* non quella sacrosanta della ribellione proletaria, che tutto travolge e pareggia i conti in un impeto collettivo di distruzione che potrà essere visto con paura quanto si vuole ma che nessuno potrà mai fermare, ma quella tecnica, giuridica, religiosa, sacrale, tradizionale, quella vecchia giustizia dagli occhi bendati che dobbiamo smascherare per scoprire con raccapriccio che occhi non ne ha proprio perché sono tutti marciti.

Ma pur avendo tutti letto e pur ricordando tutti questo concetto, siamo tutti intimamente convinti che la giustizia *deve* funzionare. Cristo! Come si fa a mandare a morte due innocenti! La santa indignazione di tanti compagni anarchici si affianca qui all'indignazione più laica di comunisti, democratici vari e possibilisti di ogni pelo. La vecchia e gloriosa crociata di "sinistra" si ricompone immancabilmente tutte le volte che si fanno i nomi di Sacco e Vanzetti. E il collante è proprio il generale, ed obiettivamente fondato, motivo dell'*innocenza.* Ma la rabbia, che sta in fondo a questo collante, la rabbia per due compagni assassinati dallo Stato, non può farci chiudere gli occhi su altri problemi.

La presenza inopportuna

A me sembra che l'afflusso di personalità democratiche di ogni genere, specialmente quelle artistiche e letterarie, oltre a quelle giuridiche e accademiche, abbia contribuito molto a diffondere il "caso" Sacco e Vanzetti, abbia anche, all'epoca, contribuito ad una immensa propaganda universale, ma abbia anche abbassato il *tono* dello scontro che indubbiamente, in quel momento, si stava svolgendo negli USA e, più specificamente, in quel tribunale. Troppe chiacchiere, troppi pezzi teatrali, troppi giornalisti democratici, troppi uomini politici, e questo, come un filo continuo perverso, continua anche oggi con i tentativi di recupero del concorrente alla Casa Bianca Dukakis.

Ma come si può decidere diversamente? Poniamo nel caso di Piazza Fontana, si poteva mandare a quel paese l'aiuto offerto dal PCI? Se gli anarchici fanno di tutto per allargare la loro propaganda, per coinvolgere la gente, per farsi sentire da un numero quanto più vasto possibile di persone, come si fa poi, quando l'occasione si presenta, a non accettare la collaborazione di forze politiche e intellettuali che si sa benissimo dove vogliono andare a parare? Non è facile rispondere a questa domanda. Si poteva, allora, respingere l'appoggio di gente come Sinclair Lewis, Eugene O'Neill, Walter Lippman, John Dos Passos, per non parlare dei vari Roman Rolland, Thomas Mann, Albert Einstein ecc., che in tutto il mondo sostennero l'innocenza dei due anarchici? Certo, era difficile.

Non voglio però sollevare qui il punto di vista, per altro anch'esso legittimo, che i compagni andavano difesi *soltanto* nei limiti delle forze del movimento anarchico internazionale impostando la propaganda solo sulle motivazioni degli anarchici e accettando esclusivamente quelle forze estranee che si dichiaravano disposte a mantenersi nei limiti di quelle motivazioni. Voglio solo dire che una volta aperta la porta alla collaborazione che, impostata dall'avvocato Moore, dovette per forza di cose avere il beneplacito sia del Comitato di difesa che dei due compagni in carcere, non si poteva prevedere dove si sarebbe andati a finire cioè non si poteva prevedere quanto si sarebbe sottolineata – e lo fu ad usura – l'innocenza *nei fatti* dei due compagni, e quanto si sarebbe trascurata la loro colpevolezza *di principio* in quanto anarchici. Puntualmente questo loro essere anarchici, la loro militanza, la loro appartenenza ad una parte specifi-

ca del movimento anarchico americano e internazionale, vennero messi da parte, quasi sullo sfondo. Questo era il prezzo da pagare per quella collaborazione, dopo tutto si poteva giocare sull'equivoco, e lo si continua a fare anche oggi, che si trattava di due emigrati, di due *onesti* lavoratori, smuovendo con ciò la chiave nazionalista e la chiave classista, cose che fecero certamente brodo all'epoca, ma che non consentirono di mettere nella effettiva luce la personalità anarchica e rivoluzionaria di Sacco e Vanzetti.

Fu quella presenza, delle forze della "sinistra" internazionale, produttiva ai fini del tentativo di salvare la loro vita? Dal fatto che i due compagni vennero lo stesso uccisi, si deve concludere di no. Dal fatto che si attutirono le possibilità di fare emergere la loro identità anarchica, si deve concludere lo stesso di no.

Se si fosse respinta, cosa sarebbe successo. Che i due compagni sarebbero stati difesi allo stesso modo in cui vennero difesi dal giornale di Galleani tanti altri compagni che andarono sul patibolo, quelli innocenti, questi colpevoli. E qui si pone la domanda, ma questa differenza tra "colpevoli" e "innocenti" ha un senso oppure non lo ha?

Galleanisti?

Francamente non lo so. Ho letto, ed ho rivisto negli "Atti" di cui discuto qui, che ambedue, Sacco e Vanzetti, erano collaboratori della "Cronaca Sovversiva". Quindi dovevano per forza sapere quale era la posizione di Galleani su questo falso dilemma. Il fatto che fossero *innocenti* non poteva consigliarli, di sana pianta, verso un'accettazione totale della tesi innocentista e tecnica, almeno nei termini in cui venne sviluppata al processo. Sono quindi d'accordo con la relazione della Pedretti quando scrive: "Bartolomeo Vanzetti comunque, non era un personaggio acriticamente unidimensionale e denunciò fino alla fine il meccanismo che portava ad eroicizzare la sua sconfitta: egli era essenzialmente un comunista anarchico, profondamente convinto ed estremamente fiero delle sue scelte politiche ed esistenziali... infatti non nascose mai il suo odio verso l'ingiustizia di cui era vittima né il suo desiderio di essere vendicato." (Pag.130). In un certo senso si deve considerare che una volta presa quella decisione si doveva andare fino in fondo, fino al sacrificio di fare apparire tra le righe il loro essere anarchici, che è poi quanto venne imposto dal "progressista impaurito" che costituiva la gran massa dei sostenitori di Sacco e Vanzetti.

"Innocenti" o "colpevoli"?

Il fatto che Sacco e Vanzetti siano stati uccisi pur essendo palesemente innocenti prova una cosa sola: che il concetto di innocenza o colpevolezza non è un dato di fatto, ma è una misura dettata, anzi imposta, dallo scontro di classe, le tecniche e i procedimenti giudiziari e polizieschi, attraverso i quali si arriva a *stabilire,* con assoluta certezza che una persona è colpevole o innocente, sono patrimonio della cultura e della tecnica del dominio.

Per un rivoluzionario anarchico queste procedure, che vengono spacciate come l'*evidenza* della logica valgono assolutamente niente. È davanti alla propria coscienza rivoluzionaria che egli deve rispondere, non davanti all'evidenza di una situazione gestita dal nemico, dove quest'ultimo fa e disfà a piacimento le regole del gioco. Per un "democratico", vecchio o nuovo che sia, c'è al contrario una differenza molto netta tra essere colpevole o essere innocente. Il colpevole è chi ha infranto la legge in un modo preciso, per l'appunto il contesto che gli viene notificato dalla legge e per cui si instaura un procedimento penale. L'innocente è colui che *non ha fatto* quello che invece, per vari motivi, gli viene notificato. La gran massa di coloro che ancora oggi inorridiscono per la "fine" di Sacco e Vanzetti, lo fanno perchè quei due nostri compagni erano *innocenti,* cioè non avevano fatto la rapina, né ucciso le due persone, di cui invece vennero accusati e per cui andarono a morire sulla sedia elettrica. Una piccola minoranza, e fra questi *dovrebbero* esserci gli anarchici, al contrario inorridiscono per il fatto che Sacco e Vanzetti furono uccisi dallo Stato a prescindere del più o meno ignominioso, incredibile, insostenibile modo in cui l'accusa riuscì a sostenere la loro responsabilità nei fatti specifici. L'inorridimento di cui discutiamo, da parte di questa piccola minoranza, la quale, per un motivo o per un altro, *non tiene conto* del dato oggettivo della loro innocenza, ci sarebbe stato lo stesso se i due anarchici avessero avuto un processo più degno (dal punto di vista dell'accertamento delle prove) e fossero stati proprio loro a commettere quei fatti? Siamo sicuri che ci sarebbe stato

un comportamento diverso.

La gran massa dei perbenisti di professione sarebbe stata tutta per la condanna, e questo lo comprendiamo. La piccola minoranza invece, quella dove collochiamo anche gli anarchici, sarebbe stata anche questa divisa e combattuta. Ci sarebbero stati quelli come Galleani che avrebbero ribadito la loro estraneità ad ammettere qualsiasi differenza tra innocenza e colpevolezza, e ci sarebbero stati quelli che invece questa differenza l'avrebbero fatta, anzi, sostenuta e avvalorata con ragionamenti da causidico.

Se avessero veramente commesso quei fatti, ci sarebbe stata una difesa dei compagni molto modesta, al livello di quel movimento di opinione che ci fu qualche tempo prima della tragedia di Sacco e Vanzetti per Ravachol, ad esempio. D'altro canto, i compagni che si pongono nell'ottica dell'*espropriazione* non possono pensare di avere un movimento dietro le spalle, quali che siano le condizioni oggettive di sviluppo quantitativo di questo movimento e quali che siano i livelli di approfondimento teorico raggiunti al suo interno.

Perché non ci si può aspettare una cosa del genere? Almeno per due buoni motivi: primo, perché la decisione di compiere certe azioni, anche allo scopo di partecipare con uno sforzo concreto alla crescita e alla disponibilità di certi strumenti rivoluzionari, è sempre una decisione personale e deve essere sostenuta, nel bene come nel male, dal singolo compagno come sua maturità di coscienza; secondo, perché un movimento, sia pure rivoluzionario, ha certe sue necessità di sviluppo, certe divergenze di opinioni, certi riserbi legittimi, che non possono essere messi tutti da canto e tutti in una volta.

Posto in questi termini, a mio avviso corretti, non ci sarebbe affatto da meravigliarsi davanti ad una presa di distanza, ad una chiara affermazione di estraneità. Perché mai qualcuno si dovrebbe fare coinvolgere, per giunta a posteriori, in qualcosa che non condivide? Ci sarebbe soltanto da criticare una presa di posizione puramente *morale*, la quale andrebbe a finire ineluttabilmente nelle braccia della morale dominante, cioè quella prodotta e voluta dai padroni.

Questa breve riflessione ci dovrebbe fare vedere meglio le diverse situazioni, a cominciare da quella stessa di Sacco e Vanzetti. Se l'*innocentismo* è soltanto un fatto oggettivo che può esserci e, purtroppo, può anche non esserci – e nel caso dei due compagni uccisi negli USA essi erano innocenti – i compagni vanno difesi comunque, quindi anche se sono "colpevoli". Ora, se questo è vero, non si possono costituire fronti larghissimi, con tutta la zavorra democratica, quando i compagni sono innocenti e poi limitarsi a una piccola parte dello stesso movimento anarchico quando i compagni sono colpevoli. L'impostazione dovrebbe essere, almeno teoricamente, la stessa, se ammettiamo a priori, come dovrebbe essere pacifico, che non ci possono essere "innocenti" e "colpevoli" se non sulla base dei ragionamenti voluti ed imposti dalla logica dominante.

Come uscire da questo dilemma? In modo semplice. Partendo sempre dal fatto che per noi il fatto tecnico è secondario, e che se i compagni vengono accusati, imprigionati e, in certe occasioni, anche *giustiziati*, questo avviene solo e perché sono anarchici, a prescindere dal fatto oggettivo che costituisce elemento di dibattito processuale ma che a noi, in quanto rivoluzionari, interessa solo in modo marginale. Non possiamo mai prendere questo punto come elemento centrale della campagna politica di difesa.

Molti compagni, anche in buona fede, ragionano diversamente perché sono preda dei luoghi comuni dell'intellettualismo dominante. La pretesa dell'oggettivizzazione è infatti uno dei fondamenti del pensiero filosofico dei conquistatori. Questi, una volta raggiunto il potere si sono assicurati di continuare il filo logico che il razionalismo classico aveva consegnato nelle mani della Chiesa.

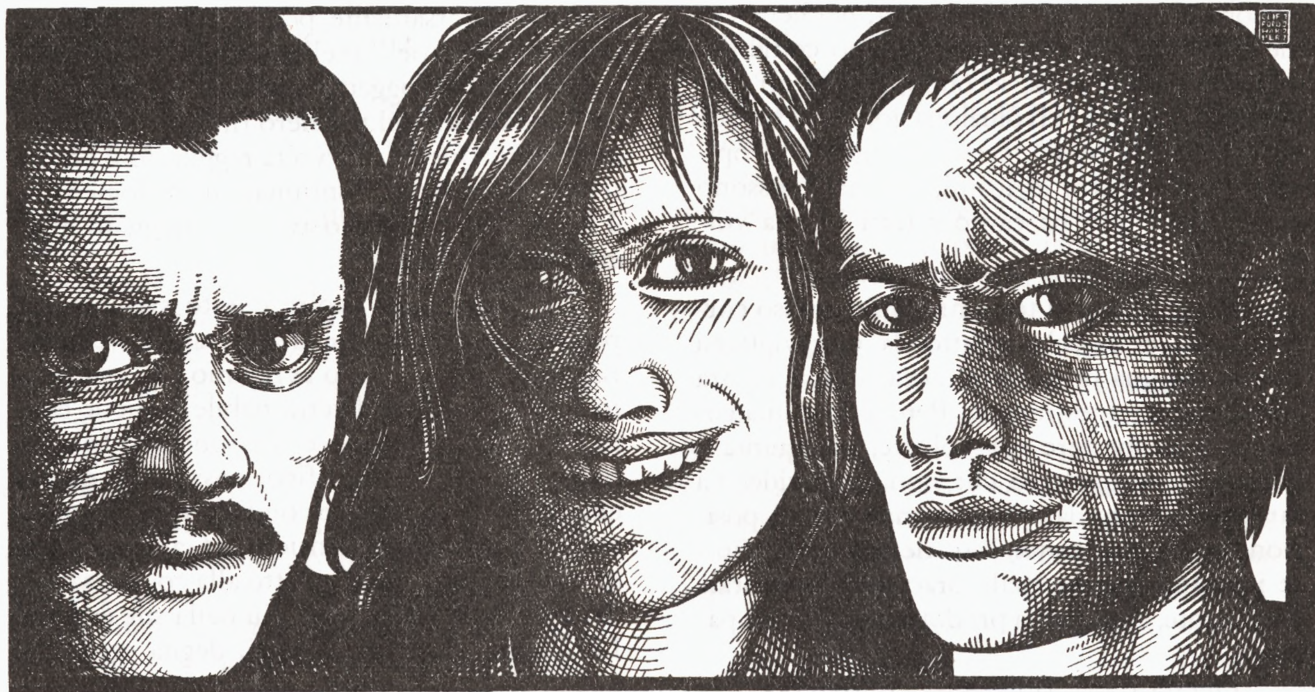
È importante capire questo svolgimento perché ci coglie sempre di sorpresa e lo vediamo rispuntare dove non lo avremmo mai sospettato. Che la realtà sia determinabile in modo esatto è una delle tante cose che sono alle basi del nuovo pensiero scientifico, cosí come questo emerge dalle complesse condizioni del Rinascimento, poniamo nel pensiero di Galilei: si tratta di razionalismo , però ridotto alla constatazione del *modo* della realtà, non più della sua essenza. La scienza giuridica di oggi, degna erede del razionalismo illuminista, non ha modificato di

molto le certezze riguardo il "modo" in cui sono andate le cose. Ancora oggi, nei processi in tribunale, si assiste a comiche "ricostruzioni" della realtà, a "prove", a "testimonianze" e a tante altre cose del genere. Ormai siamo così abituati a questo modo di ragionare che non ci facciamo più caso.

Quando affermiamo, al contrario, che Sacco e Vanzetti *non* erano innocenti ma, al contrario, *erano colpevoli,* però *solo* di essere anarchici, inseriamo nel preteso processo *oggettivo,* quindi avente pretese quantitative, un elemento estraneo al processo stesso (o, almeno, tale ritenuto dalla scienza giuridica), un elemento avente carattere qualitativo. Spesso, anche noi che lo facciamo, questo inserimento ci sembra strano, lo trattiamo spesso quasi come un *espediente* di propaganda, un modo di dire che respinge la realtà tanto lontano da farla diventare un processo ideale, anzi ideologico.

E invece non è così. La realtà è proprio questa cosa complessa che non può essere ricondotta alle risultanze di un procedimento giudiziario. Questo sarà sempre arbitrario e sarà fondato non sull'*evidenza* ma sulla *forza,* non sulla logica ma sul dominio.

Ragionamento difficile? Forse sì, ma una volta fatto, non lo si dimentica più.



LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA MA PERCHÉ NON SALTA TUTTO

Collettivo "Distruggiamo l'economia"

Spesso ci poniamo la domanda: ma perché nessuno si muove in una situazione come quella attuale? Perché tanti lavoratori disoccupati non si ribellano? Perché il sistema economico e statale riesce a gestire tutto in un modo che sembra indolore? Proviamo a darci alcune risposte. Da queste appare chiaro come bisogna "uscire" dall'economia in senso stretto se si vogliono capire le condizioni attuali dello sfruttamento.

La disoccupazione oggi in Italia

I dati disponibili sono quelli del 1987 e si possono riassumere in due tendenze. Un aumento di posti di lavoro nel terziario e una diminuzione sensibile nel settore industriale, specialmente della grande impresa.

Vorremmo fare alcune considerazioni riguardanti i cambiamenti che si sono verificati in questi ultimi anni nella struttura produttiva e nelle modificazioni che devono intervenire non solo nelle *attese* dei rivoluzionari, ma anche nelle *pratiche* da attuare.

Si calcola che oggi i disoccupati in Italia siano più di 3 milioni. La diminuzione dell'occupazione tra il 1977 e il 1987 nel settore industriale è stata di 900 lavoratori. Questo fatto ha reso possibile un recupero di profitti. Difatti, dall'iniziale calo che c'è stato nel periodo 1977-1980 si sono avuti poi gli aumenti che hanno portato questi utili, limitandosi soltanto alle grandi imprese, dai 674 miliardi del 1980 agli 8.000 del 1987.

Calcolando base 100 il 1980, la produttività del settore industriale italiano – quello dove c'è stato il maggior calo di occupazione – è aumentata del 21 per cento circa, mentre la riduzione dei posti di lavoro è stata del 16 per cento circa.

Si conclude che al di là di ogni dubbio la disoccupazione in Italia è causata, nella massima parte, da un'aumentata incapacità della formazione produttiva di dare lavoro. La nuova impresa, di una certa dimensione, ha ristrutturato riducendo drasticamente la mano d'opera. La svolta è avvenuta agli inizi degli anni Ottanta. Ci si accorse che non erano più possibili arrangiamenti piccoli e a breve termine, occorreva una ristrutturazione di fondo, gigantesca, e non più basata sui vecchi e onerosi apporti di capitale fisso. In quel momento la conflittualità di classe era ridotta. Lo Stato, sollecitato in questo senso dal capitale, aveva usato tutti i mezzi, dal sindacato collaborazionista e comunque limitato alle lotte di retroguardia, allo sbandieramento del fenomeno "terroristico".

Si ha così, nei primi anni Ottanta una crisi produttiva che porta ad un sottoutilizzo degli impianti, poi un ritocco del costo del lavoro: licenziamenti in massa e prepensionamenti, ricorso alla cassa integrazione e contratti collaterali. Finiscono così i fenomeni contraddittori, tipici degli anni Settanta, di salari in crescita e produttività in diminuzione. I capitalisti fanno capire che l'occupazione è un obiettivo che si può raggiungere solo passando attraverso una iniziale disoccupazione.

Nella risoluzione di quello che si chiama "problema tecnico dell'imprenditore", in precedenza il capitalista poteva solo modificare i prezzi all'uscita, non potendo toccare il costo del lavoro che era fortemente rigido. Adesso, con la collaborazione sindacale e, in particolare, del PCI, il costo del lavoro diminuisce. L'inflazione rallenta, la produttività sale, la combattività operaia è al tappeto. La classe si disgrega.

I mezzi di frenata

In una prospettiva statale che pretende di avere connotazioni "sociali", gli interessi del capitale si generalizzano anche a quelle forze che, in teoria, dovrebbero difendere gli interessi dei lavoratori. La preoccupazione per trovare una sistemazione per gli esclusi dai posti di lavoro diventa comune. I sindacati hanno questo compito diciamo così istituzionale, lo Stato vuole evitare disordini, il capitale vuole evitare un calo della domanda. Ma gli investimenti statali questa volta non vanno più verso i mastodontici impianti fissi – le vecchie cattedrali nel deserto – impianti che dovevano fungere da poli di attrazione per attività collaterali. Quel periodo è definitivamente chiuso. Adesso si indirizzano verso il terziario, il settore emergente che ha più possibilità di assorbire mano d'opera. Anche qui gli interessi collimano: il capitale ha bisogno dei servizi per ristrutturare il settore primario, lo Stato funge da regolatore, i sindacati vedono la soluzione più vicina al loro compito istituzionale. Ne viene fuori: un rafforzamento delle grandi imprese industriali, con minori costi fissi e maggiore flessibilità; un indebolimento della classe operaia, che raggiunge i livelli di disgregazione assolutamente impensabili pochi anni prima; una trasformazione del ruolo statale che va verso l'imprenditoria diretta non limitandosi più al ruolo di semplice regolatore delle tensioni.

La soluzione complessiva è quella di un sostegno della domanda, almeno in tempi medi (cassa integrazione); di un aumento dell'inflazione contenuto (diminuzione del livello dei salari reali); di una riduzione del costo del lavoro (licenziamenti); di un rafforzamento del ruolo politico dello Stato (governo più forte e più duraturo). Questo meccanismo, molto complesso, è stato portato a buon fine in Italia ma è anche stato realizzato in altri Stati. Un interessante punto di riferimento è stata la manovra degli USA, modello e variabile esterna del nostro sistema economico.

Nel 1981 ci fu negli USA una notevole recessione, durata più di due anni, da cui quello Stato è riuscito a venire fuori impostando un modello di intervento economico e politico che ha fatto scuola. Si è cominciato a non avere paura dell'inflazione per cui ci sono state notevoli facilitazioni di credito, gli investitori di tutto il mondo hanno fatto affluire fondi che hanno sostenuto Wall Street consentendo larghe sottoscrizioni di obbligazioni e azioni comuni. Gli investimenti sono andati quasti tutti nel terziario ma, e questa è una specifica caratteristica del mercato americano, anche nella produzione di beni di consumo durevoli. A pagare le spese sono stati i paesi del terzo mondo che si sono sempre più indebitati per comprare questi beni, pagàndoli in esportazioni povere, ma anche per servire da tessuto di collocamento per quel grande afflusso di denaro che ha fatto lievitare l'economia statunitense, qui si è innestata la politica americana più dura con un effetto di "andata e ritorno", di cui beneficiava sia la stabilità internazionale del colosso militare atlantico, sia l'economia di rapina nei riguardi dei sudditi dell'imperialismo. Probabilmente, per i medesimi motivi, adesso quel paese dovrebbe essere il primo a pagare le conseguenze di questa "brillante" manovra.

Ma perché non salta tutto?

Questa è la domanda che si pongono in tanti. Il recupero terziario dell'occupazione non può essere una risposta. Nemmeno la crescita della produttività, il mantenimento dell'inflazione o lo sviluppo della flessibilità lavorativa e del lavoro non stabile. Probabilmente, tutte queste risposte sono valide, singolarmente prese, ma nessuna di loro spiega il problema, né lo fanno tutte insieme.

Senza alcun dubbio, l'inizio degli anni Ottanta fu un momento di difficoltà materiale per il sistema economico nel suo insieme. L'intero settore industriale era *sovraccarico,* l'inflazione cresceva, la paura delle conseguenze sociali di uno "scarico" in tempi brevi del costo del lavoro era fortissima, i sindacati insistevano sulla difesa del posto di lavoro e del valore reale del salario. In quegli anni si è dimostrata una cosa che di già, almeno ai nostri occhi, era chiara alla

fine del 1977: il passaggio dalla difficoltà materiale, o dal rischio imminente di un peggioramento, alla *presa di coscienza* dei lavoratori *in quanto classe,* non c'è stato. Fu quella una "crisi"? La risposta non è possibile. Se non altro perché non sappiamo effettivamente cos'è una crisi. I lavoratori avrebbero dovuto lasciare le lotte economiche – almeno secondo l'analisi marxista – e passare alle lotte sociali. Questo doveva avvenire per il *tramite* del partito e, solo in subordine, del sindacato. Dalla crisi sarebbe emersa allora la *soggettività* rivoluzionaria.







Nulla di tutto questo. Non solo non c'è stato un volontarismo riposante su di un determinismo della formazione economica, ma non c'è stato, cosa più importante, un vero e proprio ostacolo davanti allo sviluppo e alla ripresa dell'iniziativa del capitalismo. Altro che scomparsa dell'illusione dello *scambio uguale* come diceva Marx. Si sono soltanto cambiate le carte e lo si è fatto giusto un momento prima che la situazione minacciasse seriamente di precipitare. Difatti non è precipitata, anche grazie alla svolta epocale della ristrutturazione informatica.

Le condizioni presenti, sul piano del mercato del lavoro, si possono riassumere in una aumentata capacità del capitale di recuperare e di manovrare l'esercito dei disoccupati. Le invenzioni, in questo campo, sono illuminanti in quanto, nella loro gran parte, sono dovute a quelle iniziative di natura "alternativa" che avevano fatto sognare i soliti quattro imbecilli. L'intelligenza del capitale è straordinaria. Marx avrebbe detto, entusiasmante. Si appropria di un patrimonio di lotte, lo usa contro i promotori di quelle lotte e contro il corpo centrale della classe operaia. Isola i promotori e gli interpreti più isolati, li trasforma in "criminali", li utilizza come spauracchio. Le tesi riguardanti la *nuova qualità* vengono impiegate a rifare la facciata del palazzo. La politica si rassoda, il malcostume si riassesta in una forma più stabile, emendandosi di alcuni aspetti di margine. Non si può parlare di *fallimento* della funzione del partito o del sindacato. Secondo noi si deve parlare di naturale conclusione di una funzione storica. Fine di un periodo. Fine di una grande illusione. Il lavoro del capitalismo è immenso, permea la scuola, la famiglia, la chiesa e tutto il resto. Non lascia spazi, ricaccia indietro le iniziative di lotta. Il suo sistema repressivo accetta qualsiasi vergognosa assimilazione (pentitismo) purché si possa venire a capo di alcune contraddizioni che, per quanto marginali, potevano svolgere un ruolo di scompenso. Impiega invece la pura e semplice repressione, il carcere, il piombo degli sbirri, per ridurre al silenzio il dissenso pratico più radicale e meno strumentalizzabile. Questo ha dimostrato, forse una volta per tutte, che non è vero che le riforme siano più difficili in un momento di difficoltà materiale per l'insieme

della formazione economico-sociale. Ed era questo uno dei canoni del ragionamento marxista.

Il fatto è che lo Stato e il capitale sono molto più efficienti di quanto si pensi e poi sono molto più connessi di quanto non poteva immaginarsi Marx ai suoi tempi. Non dobbiamo sottovalutare il ruolo che in questo recupero ha avuto lo Stato. Il meccanismo economico, lasciato a se stesso, avrebbe cercato quasi certamente di sottoutilizzare gli impianti, la collaborazione Stato-economia ha invece reso possibile una visione e un programma di ristrutturazione assolutamente incredibili.

Siamo oggi in sostanza davanti ad una situazione che si potrebbe definire quasi *corporativa*. Non esiste una vera e propria opposizione politica, se non formale, e quindi il governo ha le possibilità di imporre decisioni *forti* che tornano tutte a beneficio dell'economia. Ecco perché il sistema non salta, ecco perché possiamo tollerare, *quasi* tranquillamente, un tasso così alto di disoccupazione e possiamo considerare *normale* una percentuale inusitata di lavoro nero e instabile.

La disgregazione di classe diventa anche disgregazione dell'individuo, trasformazione dei rapporti personali, trasformazione violenta della vita di tutti. Non c'è più un riferimento privilegiato. Il crollo dei miti ci porta tutti verso un'accettazione della vita come crollo continuo. E contro una situazione che abbiamo imparato a considerare *normale* non possiamo ribellarci.

ANNO XV – n. 63 Luglio 1989 – Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redazione: Maria Grazia Scoppetta, C.P. 10705 – 20110 Milano
Amministrazione: Paolo Ruberto, C.P. 531 – 90100 Palermo
La presente copia lire 3.000. Abbonamento a 8 numeri: versare lire 20.000 (spese di spedizione incluse) sul c/c postale n. 15091903 intestato a Paolo Ruberto. Abbonamento estero lire 30.000. Sostenitore lire 50.000.
Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del gennaio 1975. Spedizione in abb. post. Gr. IV.
Tipografia Underground – Catania
Copertina di Clifford Harper